FRANCESCA DA RIMINI

RACCONTO STORICO

DEL PROF. ILDEBRANDO BENCIVENNI.

Quando leggemmo, il desïato riso
Esser baciato da cotanto amante.
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

DANTE. *Inf.* V. C.

FRANCESCA
DA RIMINI

ROMANZO STORICO

DEL

PROF. ILDEBRANDO BENCIVENNI

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Via S. Niccolò, 102
1880

A CHI LEGGERÀ.

L'argomento del quale ho preso a trattare in questo mio racconto è quello che fu reso immortale dal sommo poeta Dante Alighieri nel quinto canto del suo inferno e da Silvio Pellico con la bella tragedia che fu desiderata e applaudita su tutti i teatri d' Italia e di fuori.

L' accoglienza gentile che faceste all' altro mio lavoro « Pia de' Tolomei » m' inanimò a mettere alla luce anche questo, non senza però invocare prima da voi benignità e compatimento; chè assai bene conosco le deboli mie forze e so attribuire, non già al mio merito, ma alla gentilezza vostra ogni incoraggiamento che me ne viene in forma di lode.

Nè starò a dilungarmi più oltre nello spiegare il modo che tenni per isvolgere il mio soggetto; lo scrissi pel popolo e cercai di tenere ovunque la favella del popolo, di null' altro desideroso che di farvi cosa gradita. Qualche volta la fantasia, entusiasmata in una idea, spiegò il volo al di là del confine, abbandonando l' argomento per un istante, e di quelle digressioni vi chieggo umilmente perdono.

Non le scrissi per far pompa di cognizioni o di filosofia soverchia; fu il cuore che trasportò la penna; non pensai ragionamenti ricercati o paroloni sonori, cercai ovunque di mantenere il medesimo stile piano e facile; nelle digressioni cercai di ammaestrare, non di atterrire.

Se tutto ciò potrà avermi meritato da voi un compatimento benigno, se, in ricompensa di questa mia povera fatica, mi sorriderete amorosi, se avrò il conforto di vedere il mio libriccino aggirarsi ricercato fra le mani delle donne italiane, mi terrò pago e fortunato, e con più amore porrò mano ad altri lavori.

Firenze, 1° Luglio 1873.

Prof. Ildebrando Bencivenni.

CAPITOLO PRIMO

—

AMORE.

Il raggio della luna rischiara con la sua luce d'argento le acque del mare che vengono placide come il bacio di una madre a carezzare le arene della spiaggia, e, spargendosi su tutte le cose all'intorno, penetra per entro un balcone aperto, accanto al quale stanno sedute due fanciulle.

L'ora della sera è la più melanconica, la più soave di tutte.

Allo sguardo dello spettatore che ha assistito calmo e tranquillo al tramonto del sole, è successa poco a poco l'incantevole veduta della natura sepolta nell'oscurità, mitigata dal languido chiarore dell'afflitta amante d'Endimione.

Se la mente si agitava prima nel pensiero della gloria, adesso torna a sopirsi in una beata ranquillità; l'anima conturbata dal dolore si seena per quel momento e gusta un atomo di fecità; al desiderio di guerra succede quello della ace; il fremito dell'odio e il grido della vendetta anno luogo alla voce pietosa del perdono e a uella inebriante dell'amore!

L'amore!...

E perchè l'anima si scuote a questa parola, perchè un fremito, una ebbrezza indescrivibile sembrano scorrere in noi e ridestarci a vita novella?!....

Perchè l'amore è il principio e lo scopo della vita, come ne è il più sublime conforto.

All'assetato che si aggira tutto solo sotto i raggi cocenti del tropico in cerca di un ruscelletto al quale poter ristorare le fauci inaridite, paragonate l'uomo, la cui vita trascorre senza essere allietata mai dal bacio di una donna.

L'amore è illusione, gridano i sofisti e gli annoiati della vita, ed è forse vero.

Ma perchè lacerare queste illusioni, questo velo che separa la vita color di rose dalla vita reale, quando, mercè questa illusioni, noi siamo capaci di esaltarci e di praticare la virtù?...

Perchè disilluderci, se nella illusione soltanto troviamo la felicità, mentre la verità nuda, agghiacciata, scettica, ci tiene sepolti continuamente nella tristezza e ci è ministra di dolore?

Perchè fummo traditi una volta, perchè in fondo ad una tazza d'amore trovammo un granellino di fiele, vorremo odiare il figlio pri nito della divinità e maledirlo!?...

— Sarebbe stoltezza!...

Vuotata una coppa, mille altre se ne teranno al nostro sguardo; non esitiamo glierne una; amiamo, illudiamoci pure; senz sioni la vita è una tomba!...

Chi ama, crede e spera.

La speranza addìta sempre una mèta, alla quale si può giungere talvolta mediante sforzi sovrumani.

Lo scettico invece vede tutto buio a se dattorno; per esso la vita non ha uno scopo e la trascorre annoiato, segregato volontariamente dal consorzio degli altri, sempre stazionario come la rupe che signoreggia la valle dall' alto del monte, che rimarrà in quel luogo insino a tanto che gli eventi della natura o gli sforzi degli uomini non la tolgano di là a frantumi o la travolgano stritolata nel profondo dell' abisso.

Il Creatore stesso, quando scacciava i nostri primi parenti dal luogo di delizie ove li aveva posti, comandava loro di amarsi!...

Si ubbidisca adunque il comando del Creatore; si ami!...

E niuno osi frapporre ostacolo a due anime che veramente si amano e si comprendono!...

Le due fanciulle che osservammo sedute presso la ferrea ringhiera dell' alto balcone, assistono mute allo spettacolo della natura assopita, del mare calmo e tranquillo, delle stelle vagolanti qua e colà per l' azzurra volta di quel cielo d' Italia, così bello, così limpido, così puro come l' anima del Creatore che volle farcene dono!...

Ma questo cielo fu però sempre la nostra felicità?...

La storia pur troppo ci spaventa con le sue pagine severe ed imparziali!...

Fu per questo cielo che orde infinite di barbari si precipitarono sulle nostre contrade, mettendole a ruba ed a sacco; fu per esso che giacemmo schiavi per secoli e secoli!...

Ma... la infamia altrui potrà forse farci maledire il dono del Creatore?...

No!...

Tolto ogni conforto, spento ogni affetto, delusa ogni speranza... hai tu ancora bisogno di credere e di amare?...

Ebbene, innalza lo sguardo a questo cielo; vedilo come, — padiglione superbo e maestoso, — si stende da oriente a occidente, da settentrione a mezzogiorno; contempla quell'azzurro sereno che sembra voglia sorriderti; contemplalo quando il sole si leva sull' orizzonte; contemplalo quando il sole tramonta dietro le montagne o sotto quel limite che si finge innanzi al tuo sguardo sul mare; contemplalo quando il sole siede in tutta la sua maestà nel mezzo del firmamento... e sentirai il cuore balzarti di gioia infinita nel petto e la speranza risorgere e rinascere la fede!...

Se non esistessero le mille glorie e le mille sventure che ha segnate la storia, il nostro cielo soltanto basterebbe per renderci orgogliosi di esser nati Italiani!

L'una di quelle fanciulle è Francesca, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna; l'altra una sua damigella prediletta, giovane del pari e del pari avvenente; Gisa.

La mestizia siede sul volto di Francesc

La mestizia!

E quale cagione di pianto può mai avere questa giovinetta che sul sentiero della vita vide trascorrere diciotto primavere soltanto?

Essa ama.

E perchè l'amore la fa mesta e dolente?

È bello, gentile, valoroso, leale quanto mai possa esserlo un cavaliero il gentile padrone del suo cuore, ma un troppo immenso ostacolo la divide da lui.

Egli si chiama Paolo ed è il fratello di Lanciotto, signore di Rimini e nemico di Guido.

I soldati del padre di Francesca combattono da lungo tempo contro quelli di Lanciotto e insanguinano la terra di stragi fraterne!...

Ma dessa l'ama!...

Che le importa della fredda ragione di Stato, che vorrebbe imporre al suo cuore?... si comandano forse gli affetti?

Fu ad un torneo che per la prima volta si videro; i loro sguardi si scontrarono; il loro cuore tremò del medesimo palpito... e si amarono!

Successe la guerra, la guerra che li separò; che tolse loro ogni speranza di felicità!...

Ma il loro amore non si spense!...

Francesca non poteva omai più cancellare dal suo cuore l'immagine, il nome di Paolo; per Paolo Francesca era più che la vita!...

Avete mai udito narrare da alcuno, che Iddio nel metterci al mondo, creasse un'altra anima gemella alla nostra e la lanciasse spesso su di un

cammino diverso dal nostro, sicchè l'incontrarla è rarissima cosa?...

È invenzione di poeti?...

Sia; ma è l'unica spiegazione che può darsi a certi amori sublimi, incomprensibili, degni degli angeli, piuttosto che degli uomini.

Paolo e Francesca erano le due anime gemelle nate l'una per l'altra; si erano incontrate, si erano riconosciute e niuna forza al mondo avrebbe potuto separarle.

Ogni notte, quando tutto all'intorno taceva e ciascuno dormiva, assopito in sonno profondo, solo Francesca e Gisa vegliavano... vegliavano tremanti di timore, palpitanti d'incertezza e di speranza, spiando dal socchiuso verone.

Presso la mezzanotte una barchetta strisciando sull'acqua, sempre lungo la spiaggia veniva a fermarsi rimpetto a quel verone e ne scendeva un cavaliero, mentre un'altro, dando de' remi in acqua, piano piano andava a collocarsi in un piccolo seno poco lungi di lì...

Allora Gisa calava una scala di corda già assicurata alle spranghe di ferro della ringhiera; indi a poco, dopo aver spiato a se dintorno guardingo, il cavaliero saliva e veniva a posare un bacio sulla fronte di Francesca!...

Oh.... chi ridir potrebbe una ad una tutte le gioie, tutte le speranze, tutte le promesse di quelle due anime innamorate?

Finalmente un'ora passava... un altro bacio chiudeva il colloquio e Paolo discendeva nuova-

mente a terra, mentre le due fanciulle tiravano a se la scala di corda, la nascondevano, chiudevano il verone e se ne andavano al riposo.

Ma Francesca non dormiva.

E lo poteva forse?...

Anche questa sera, come le altre, Paolo è atteso con impazienza.

Francesca conta ansiosa le ore che scorrono lente, quanto invocate, e nell'attendere sembra oppressa da molto più crudele pensiero.

È pallida, pallida come statua di cera, tiene gli sguardi fissi sul suolo e una lagrima le bagna furtiva le gote.

Finalmente è mezzanotte.

Il fioco chiarore di una lampada rischiara la stanza, Gisa è intenta al verone...

Si ode il tonfo misurato di due remi che accostano una barca alla riva, la scala è gittata, i due amanti sono l'uno fra le braccia dell'altro.

— Paolo!

— Francesca!.... Ebbene.... perchè mai leggo sul tuo volto una novella incertezza, perchè la tua voce trema questa sera più dell'usato e i tuoi sguardi non si fissano in me e non m'inebriano con un raggio di paradiso?

La fanciulla tacque; il petto le anelava affannoso, un tremito la invadeva per tutta la persona....

— Ebbene Gisa, — esclamò nuovamente il cavaliero — parla tu; per l'amor di Dio spiegami

il mistero che si nasconde sotto questo turbamento...

Anche Gisa non rispose...

Francesca prese fra le sue candidissime mani la destra di Paolo e a se trasse l'amante con dolce violenza a sedere presso l'aperto verone, si strinse accanto a lui come se fosse timorosa di perderlo, appoggiò la testa sul suo petto, sicchè intese i battiti violenti del suo cuore e pianse.

— Ma dunque, — tornò a ripetere Paolo — una nuova sventura ci ha colti!?

— Pur troppo!... fece Gisa abbassando mestamente il capo.

Il giovane balzò in piedi agitato, tremante, volse uno sguardo sull'amata fanciulla piangente, sull'ancella, su se stesso, indi riprese:

— Una sventura!... una sventura e vorreste tacerla?... E non vedete che soffro... che mi avete posto l'inferno nel cuore!?... Voglio saperla, voglio ad ogni costo saperla; fosse pure la mia morte quella che state per svelarmi, è necessario che io lo sappia...

— Paolo, — disse Francesca levandosi in piedi e accostandosi all'amato garzone, — Paolo... mi ami?....

— Se t'amo?! E me lo domandi?... Volgiti al moribondo che nella ultima sua ora invoca angosciosamente la vita; volgiti alla madre che è pronta a rovinare in un abisso per salvare il figliuolo dalla morte; volgiti alle stelle che con intelletto d'amore rischiarano la notte e adornano il cielo.

testimoni della potenza e della grandezza di Dio; volgiti a quanto v'ha di più divino, di più grande, di più immenso e ancora non avrai un'idea del mio amore!... Tu sei il sogno delle mie notti, l'angelo della mia vita!...

— Ed io t'amo non meno; la mia anima, il mio cuore, la mia mente tutto in me è tuo... tutto.... ma la nostra felicità non era decretata nel cielo.

— Lo so.... le intestine discordie, le inique guerre fraterne posero un ostacolo fra noi.... ma vivaddio.... credi tu che questo ostacolo non sarà tolto ben presto?... Credi tu che il signore di Ravenna tuo padre, e quello di Rimini mio fratello vorranno seguitare lungo tempo a straziare con le stragi queste povere contrade?... Che avranno raccolto, quando si saranno crudelmente oppressi l'un l'altro?... Rassicurati Francesca; Lanciotto vincitore ha offerta a Guido la pace.

— Lo so.

— Lo sai?... lo sai, e lungi dal sorridermi festosa e di darmi tu stessa per la prima una sì fausta novella che ci schiude la via dell'altare, mi accogli con gli occhi bagnati di pianto?...

— Paolo.... sai tu a quali condizioni abbia Lanciotto offerta a mio padre la pace?....

— No... e tu le sai?

— Le so.

— Oh... non credo che esse possano essere disonorevoli per tuo padre. Mio fratello non può essere tanto vile per abusare della vittoria!

— E non ne ha abusato, no... perchè infatti mio padre trova tanto leggiera, tanto onorevole l'unica condizione che tuo fratello impone a questa pace, che già vi acconsente!....

— Vi acconsente?....

— Si.

— Dunque noi siamo felici.... il cielo ha esauditi i nostri voti, ha ascoltate le nostre preghiere!...

— No... Paolo... no, non illuderti; le nostre preghiere non sono giunte sino a lui e questa pace non cangia, aggrava la nostra sorte.

— Che dici?....

— Il vero!

— La mia mente si confonde, la mia ragione si perde....

— Sai tu quale sia il patto che Lanciotto impone a mio padre?... egli domanda la mia mano... e vuole che il matrimonio si compia entro un mese da oggi.

Un fulmine che fosse caduto in quel momento ai piedi di Paolo, non lo avrebbe meno atterrito.

— Come? — esclamò — ed è possibile!?...

Gli rispose il silenzio, quel silenzio atroce che conferma, che uccide tutte le speranze, strazia atrocemente il cuore di un uomo.

— Lanciotto, — riprese Paolo con voce rotta dal singulto prodotto dalla sorpresa — Lanciotto ti ama e vuol farti sua!.... No.... no, non è possibile; forse una semplice una fredda e calcolata ragione di Stato lo spinge ad imporre una tale condizione!... La ragione di Stato!... sempre que-

sta larva inumana che si getta fra me e la felicità,che mi strappa dalle braccia la donna che amo e mi vuole ad ogni costo sventurato!!... Ma no... no, Francesca, — credi a me, — ogni speranza non è ancora perduta, Lanciotto non conosce il mio amore per te... io correrò a lui, interrogherò il suo orgoglio, mi volgerò al suo cuore e cercherò di distoglierlo da una tale idea... Tu sai quanto egli mi debba. Più e più volte ho esposto per lui il mio petto da valoroso sul campo, ho rifiutato tutte le ricompense che mi sono state offerte... ebbene, ora, a nome di cotesti miei servigi, invocherò in ricompensa la tua mano, glie la chiederò in nome del mio sangue sparso per lui, della memoria di nostro padre, della madre nostra.... Deh... non abbandonarti in braccio al dolore, mia povera bella!... Sorridi; Iddio non ti ha creata per soffrire, ma per amare. Dal fondo del cuore sorge una voce che avverte e ammaestra coloro che amano; questa voce mai non inganna ed è appunto dessa che mi dice che saremo felici. Il nostro amore sa del divino e le cose divine non si spengono; anzi durano eterne quanto l'opera del Creatore!... Oh... vieni, vieni amor mio, posami accanto, fammi dimenticare nel tuo bacio di essere uomo, circonda col tuo braccio il mio collo, posa la tua testa sul mio cuore, contane i palpiti, ascoltane le parole. Egli parla, sai; un'arcana favella è la sua, ma gli angeli tuoi pari sono avvezzi a comprenderla!... L'amore è sublime quanto Iddio che lo creava, quanto l'anima, e come lei è eterno!.... I

secoli si succedono l'uno all'altro e si travolgono muti nella notte dell'oblio, ma l'amore sopravvive ai secoli, infiamma le generazioni, anima le tombe e i trapassati!... L'anima passa da una vita all'altra, ma l'amore è seco, l'accompagna ovunque, la conforta, la sostiene!... Oh... è così, è così ch'io ti voglio, Francesca, il sorriso sul labbro, il tuo sguardo nel mio!... Un minuto di questo paradiso è ben più che cento anni di vita, trascorsi senza il conforto soave dell'amore! Amiamoci, amiamoci, o fanciulla; Iddio ci guarda e ci benedice; l'amore ci ha uniti, quale forza umana potrebbe disgiungerci?...

Sursero abbracciati, affascinati in un'estasi soave e si accostarono al verone.

La luna era tramontata e l'oscurità regnava profonda; il venticello, aleggiando lievemente, veniva a scherzare con le chiome disciolte della gentile innamorata.

Stettero un istante in silenzio.

Sonvi certi momenti in cui le anime si parlano un linguaggio misterioso e soave e allora il labbro si tace reverente innanzi a quella ebbrezza tutta nuova e invidiabile.

Ogni raggio di stella, ogni mormorio di flutto, ogni nube traevano la mente dei due innamorati ad un'altra considerazione, il loro pensiero s'innalzava unito nelle regioni celesti degli angioli, e scioglieva con loro un cantico a Dio ed all'amore.

Godete, godete pure e illudetevi; un giorno forse vi pentirete di non esservi illusi abbastanza.

Cacciate lungi da voi ogni larva importuna; chiudete l'orecchio alle voci di coloro che non vi comprendono.

Se vi rimane un'ora sola di felicità, perchè vorreste turbarla con l'implacabile pensiero del dolore?

Il dolore verrà!...

Ebbene, che importa?... Ma potrà forse il dolore cangiare l'anima vostra, spegnere il fuoco che la sostiene?.... No: gli uomini non potranno distruggere ciò che Iddio ha fabbricato nel vostro cuore! Essi potranno disgiungere le vostre destre, allontanarvi, comandare sul vostro corpo; sul vostro spirito no!...

La vostra sventura sarà la loro condanna; le vostre colpe istesse, — se di una colpa potrete mai rendervi capaci, — ricadranno sul loro capo!...

Voi vi amate e nessuno ha diritto d'interporsi fra voi; se alcuno ardisce di osarlo, sventura su lui!...

Ma intanto un'ora è trascorsa, troppo presto è trascorsa, e il momento della separazione è giunto.

— Io volo a Rimini — esclama Paolo, — mi presento a mio fratello, gli parlo del nostro amore e lo scongiuro a non togliermi quanto ho di più caro e di più sacro nel mondo!...

Paolo... — mormora mestamente Francesca — tu speri?...

— Io spero sì... perchè nella speranza ripongo il mio solo conforto.

— Io invece non me ne sento il coraggio!...

— Iddio è con noi!... Addio Francesca... fra due giorni verrò a portarti le nuove della nostra felicità o della nostra sventura, a dirti mia per sempre... o a darti l'ultimo addio!...

In così dire i due amanti si abbracciano, un altro bacio risuona e Paolo si slancia verso la scala.

Francesca l'osserva tutta tremante, mentre discende; infine il cavaliero ha già toccato il suolo e s'allontana verso il lido, sventolando un fazzoletto.

La barca si è nuovamente avvicinata alla spiaggia, Paolo vi balza entro, esclamando:

— Presto Filippo, non ho tempo da perdere.

Lo scudiero si affretta ad ubbidire, da a tutta forza ne'remi e la barchetta scorre tanto veloce, che in breve scompare nell'oscurità agli sguardi di Francesca e di Gisa che la stanno osservando dall'alto.

Dopo breve ora giunge ad un luogo lontano e deserto; Paolo e lo scudiero balzano a terra e s'avviano frettolosi ad una casa remota separata dalle altre.

Un uomo dorme, russando saporitamente sulla soglia dell'uscio.

Filippo lo scuote col piede, l'altro si desta.

— Presto, presto — grida lo scudiero — fuori i cavalli dormiglione del diavolo!... Sei forse impastato di sonno?

Quel pover'uomo si frega gli occhi e la schie-

na, per riaprire i primi e lenire alla seconda il dolore della pedata ricevuta da Filippo, si leva in piedi, si trae rispettoso il berretto di capo e apre brontolando una larga porta, dalla quale poco dopo trae fuori due cavalli bardati.

Filippo si muove per aiutare il suo signore a montare e per reggergli la staffa, ma vedendo che ha già fatto da se, getta una moneta in fretta nel berretto del povero stalliere, balza sul cavallo e si allontana a briglia sciolta dietro a Paolo che fugge alla disperata.

— Che diavoli!... — esclama fra se e sottovoce lo stalliero, — come scappano!... Eh.... non c'è che dire: o ne hanno già fatta una molto grossa, o sono sulla strada di farla. Basta... Iddio glie la mandi buona!

E pronunciando queste parole, e serrata un altra volta la porta, calatosi il berretto sugli occhi, si sdraiò nuovamente sullo scalino di pietra e attaccò il sonno migliore del mondo...

Filippo intanto divorava la via al fianco del suo signore, sul volto del quale si dipingevano ad ogni istante la gioia, la speranza, il timore!...

Mille immagini balenavano confuse innanzi allo sguardo di Paolo: Francesca, Lanciotto, Guido... la guerra, il trattato, i sogni perduti, la felicità dispersa!...

Avrebbe egli potuto piegare l'animo di Lanciotto, convincerlo a rinunciare alla mano di Francesca?...

E se egli l'amasse?

Ecco il dubbio che gli amareggiava l'anima, che lo straziava, lo rendeva disperato, allorchè appunto sperava di toccare la felicità!...

Crudeltà del destino!...

CAPITOLO SECONDO

—

I DUE FRATELLI.

Adesso varchiamo la soglia del palazzo ove siede Lanciotto, il signore di Rimini.

Noi troveremo il fratello di Paolo, immerso in profondi pensieri e tutto solo in una delle stanze più riposte, intento ad esaminare alcune carte e ad apporvi il reale suggello.

Non è Lanciotto un guerriero dal sembiante gentile e dalla bella persona come il fratello.

Con lui sembra che la natura abbia voluto mostrarsi avara di ogni dote del corpo, e lo ha creato nano, deforme nel volto e nel corpo quasi per compensarsi del meraviglioso acume di cui lo ha fornito, dell'ingegno pronto e vivace, del coraggio e della sapienza nell'arte del governare.

Lanciotto occupava molto degnamente il posto di signore di Rimini; egli possedeva tutte le doti del tiranno e sapeva tener fermo i sudditi sotto il peso della propria mano, senza allontanare da se la fama di clemente e di generoso.

Raro perdonava le offese, e, — somigliando

in questo tutti gli altri tiranni, — si affrettava a punirle severamente, rendendo la punizione tanto più terribile quanto meno aspettata.

Sospettoso di tutto e di tutti, regolava da se tutti gli affari; non voleva che una foglia fosse mossa nel suo dominio senza che non fosse reso avvertito, prendeva parte a tutte le sedute, ascoltava tutti quelli che gli domandavano udienza, leggeva tutte le suppliche che gli venivano presentate.

In questo istante un paggio venne ad interrompere il filo de'suoi pensieri annunciandogli l'arrivo del fratello.

— Paolo!... — esclamò il principe levandosi in piedi; ch'ei venga, ch'ei venga; avevamo appunto bisogno di lui.

Il giovane guerriero fu introdotto.

— Ebbene, — disse facendosegli incontro Lanciotto con un benigno sorriso, — ebbene, voi venite certamente dal campo, non è vero, fratello?

— Dal campo sì, — rispose Paolo, cercando invano dissimulare il proprio turbamento.

— A gran carriera, a quanto pare, — obbiettò nuovamente il principe; — si legge sul vostro volto tale un'agitazione che fa testimonianza delle sofferte fatiche. Oh.... ma la Dio mercè, speriamo bene che sia giunto il tempo in cui possiate alfine riposarvi e raccogliere il frutto del sangue sparso sul campo...

— Sarebbe dunque vero?...

— È forse giunta al vostro orecchio di già la nuova della mia risoluzione?...

— Dirò circolava pel campo una certa novella.

— Vedete, vedete un po', — disse sorridendo Lanciotto — che cosa sono i segreti di Stato! S'indovinano prima ancora che sieno stati presi del tutto...

— Ah.... dunque, voi non avete ancor presa nessuna risoluzione?...

— Fratello, sembra che la novella di questa pace vi turbi!... Certo intendo che deve dolervi di non potere adoperare il vostro brando a difesa della terra vostra, ma assicuratevi; non vi mancheranno occasioni per dare prove non dubbie del vostro valore...

— Fratello; se dal mio cuore, — rispose Paolo fieramente, — si sono innalzati mai a Dio un desiderio e una preghiera, certo questo non è stato perchè continuasser le nefande stragi fraterne che lacerano le contrade d'Italia, di questa povera Italia, divisa, discorde e sempre serva, oppressa e infelice!... Certo io amo la guerra, ma non quella che m'obbliga a volgere la punta della mia spada contro gente che nacque con me sotto il medesimo cielo e parla stessa favella, respira la stessa aria che io respiro; io l'amo quando si tratta di difendere una ragione offesa, un diritto calpestato e mi terrei felice se potessi correre sul campo, ma là dove sono i confini d'Italia, e dire agli stranieri che hanno piantate le tende nella nostra ter-

ra: Fuori, quì è nostro, le vostre case sono al di la questi monti che Iddio pose fra noi per separare i nostri diritti.

— Paolo, le vostre parole sono degne del nobile guerriero che siete, nobile quanto leale e valoroso! Ebbene si, gli odii sono terminati, le ire spente.

— Per sempre?

— Per sempre.

— Il nemico forse... ha ceduto?...

— No... sono io, io che ho dichiarata e proposta la pace, anzi l'alleanza più sincera, l'amicizia più durevole fra me ed il signor di Ravenna.

— E Guido?...

— Guido accetta...

— E le vostre condizioni?...

— Voleva appunto parlarvene; io ho difatti imposta una condizione; condizione che è stata accolta assi favorelmente dal principe di Ravenna, giacchè lungi dall'essere umiliante e dannosa pel vinto gli è d'immenso vantaggio e serve a rassodare la sua alleanza con me....

— E... questa condizione?.... — domandò Paolo tremante.

— Non l'avete indovinata?... o piuttosto non vi è stata riferita?... non corre anche di questa novella alcuna nel campo?...

Parve a Paolo di scorgere nelle parole del fratello un cotal senso di sarcasmo che si scosse e fissò lo sguardo in quello di Lanciotto come per scrutarne i pensieri.

Lanciotto sorrideva; allora rassicurato rispose:

— Si parla bensì di pace nel campo, ma le condizioni s' ignorano.

— Domani ciascuno le saprà e saranno motivo di esultanza. Ascoltatemi Paolo; a me come maggiore di età, affidò il padre nostro morendo la signoria di Rimini; a me tocca perpetuare il mio nome e assicurare il mio dominio dalle invasioni de' confinanti.

— È vero.

— Che direte di me? Insino ad oggi, chiuso sempre in foschi pensieri, io sono vissuto ritirato nella mia corte, sempre cupo, sempre intento nei gravi affari di Stato. Ma un momento — voi vel sapete, — può decidere della vita e fu un momento solo difatti che decise della mia. Voi dovete al certo rammentarvi come io, pochi giorni innanzi che cominciassero le ostilità con Guido, mi recava a Ravenna. Colà m' occorse allo sguardo la figlia del Principe...

— Francesca!...

— Dessa. Mi parve leggere sul suo volto, mai sempre atteggiato a dolce mestizia, una espressione di bontà e di gentilezza, ravvisai nel suo sembiante i lineamenti della nostra povera madre... e incominciai ad amarla!... Se avessi allora potuto ritirare la già fatta dichiarazione di guerra, vi giuro che mi sarebbe parso di essere felice, ma c'entrava l' orgoglio offeso, le esigenze del popolo e non mi fu dato di transigere. Ora però io sono vincitore le mie armi hanno trion-

fato, e, se mi tornasse potrei spingerle alla conquista della stessa Ravenna. Io voglio invece essere generoso, alzo bandiera bianca, propongo una pace onorevole e stringo parentela con l'inimico. Che ve ne pare fratello?... Non vi sembra degno di un principe leale il mio modo di vincere?...

— E Guido ha accolta questa condizione?...

— V'ho già detto di si... d'altronde a che pro, a che scopo rifiutarla; perde egli forse qualche cosa diventando mio parente, mio alleato?...

— Ma la principessa...

— La principessa diverrà vostra cognata, mia moglie e signora di Rimini!...

— Lanciotto... ma avete voi pensato per avventura all'amore di Francesca?...

— Al suo amore! Ci ho pensato anzi assai seriamente e sono sicuro, che, quando io l'avrò fatta mia sposa, ella non potrà a meno di non amarmi, tanta cura io porrò nel meritarmi il suo affetto.

— E... se questo affetto fosse impossibile?

— E perchè?...

— Non potrebbe quella fanciulla aver già disposto del proprio cuore?...

— Un amore nascosto e biasimevole... voi dite, n'è vero Paolo?....

— Io dico invece un amore santo, inestinguibile, un amore che formi tutta la sua speranza, tutta la sua felicitá!....

— Un tale amore è impossibile.

— E perchè?...

— Francesca è troppo giovane, il suo cuore non può essere legato...

E su questa ipotesi, — quando lo fosse, — voi vorreste sacrificare la vita di quella povera fanciulla?... E non era vostro dovere forse l'interrogare prima Francesca?...

— Io ho interrogato il padre di lei... egli doveva pensare e deve pensare unicamente a scrutare i pensieri della figliola. Ecco la sua risposta: leggete.

E, sì dicendo, Lanciotto sempre calmo, sempre sorridente, sempre benigno, si accostò al tavolo, ne tolse una carta e la mostrò a Paolo, che appena vi ebbe gittato lo sguardo si affrettò a riprendere.

— E parvi che la concessione del padre in tale momento possa bastare?...

— Certo che si...

— Certo che no, — dico io, — egli, sotto l'impressione del timore, vede le vostre armi che circondano Ravenna e trema e gli sembra di scamparla assai a buon mercato accordandovi la mano della figliuola.

— Questo pensiero, ve lo confesso fratello, è passato anche a me per la mente... ma un altro pensiero del pari potente l'ha vinto.

— E quale?...

— Io amo quella fanciulla.

— Voi... l'amate?...

— L'amo, sì! e parvi forse strano? Perchè natura non fece dono di bellezza, di grazia e di

squisitezza di modi quanto a voi, credete adunque che in me fosse sopito il mio sentimento e che il mio cuore non fosse capace di destarsi ad un nobile affetto?

— Questo... non dico!... Ma mettiamo, supponiamo che quella fanciulla ami e sia riamata d'amore potente e soprannaturale, supponete che questo amore formi la vita di lei, vorrete essere voi quegli che si getterà davanti a lei e le impedirà toccare la felicità?

Lanciotto si fece serio.

Mosse concitato alcuni passi per la stanza accarezzandosi il mento, poscia tornò verso il fratello crollando le spalle e riprese:

— Ma sapete Paolo che sembra vogliate dilettarvi a farmi una paura del diavolo...

— Prevedo ciò che può essere...

— Lo prevedete?!... No, no fratello, voi sbagliate. La vostra supposizione non regge nel nostro caso; Francesca non è una donna, è una fanciulla, e l'amore non può ancora essere penetrato in lei!...

— Ebbene, — esclamò Paolo risoluto e sottovoce, avanzandosi verso il fratello, — se io vi dicessi che v'è un uomo... in Ravenna che alla notizia della pace da voi offerta e da Guido accettata a quella tal condizione; ha provato uno strazio orrendo, come di chi si senta strappare il cuore, si è sentita venir meno la vita e adesso soffre nell'incertezza, nel timore di perdere quanto ha di

più caro, di piú sacro di più indissolubile sulla terra...

— Paolo!...

— È la pura verità!...

— E... chi è costui?...

— Un amico, un mio amico fedele, un amico che io amo quanto me stesso, quanto voi Lanciotto e che vedo perduto senza questa ultima speranza!...

— E costui è amato da Francesca?...

A questa domanda Paolo si scosse incerto, e nell'atto di pronunciare già una risposta, la vera; si fermò irresoluto.

Che gli conveniva di fare?...

Tutto.., fuorchè accusare Francesca, e a questo partito si attenne.

Chinò le spalle e rispose semplicemente:

— Lo spera.

— Ah... lo spera soltanto, vivaddio fratello, — esclamò Lanciotto, — che mi rimettete l'anima in corpo. Alla buon'ora, ecco una discreta parola; non avete fatto insino adesso che spavertarmi!...

— E ciò che vi ho detto non è abbastanza per distogliervi?

— Ve lo ripeto; Francesca deve esser la signora di Rimini...

— E se ella pure lo amasse?..

— Non può essere.

— Ma... se ciò fosse?...

— La lontananza da Ravenna farà ben presto

svanire un folle amore dettato soltanto da un imprudente e cieco sentimento; la mia corte le farà ben tosto tutto dimenticare. In quanto a questo mio preteso e folle rivale, vedremo se avrá il coraggio di presentarsi qui per contendermi quella fanciulla. Egli è a Ravenna, diceste, ma quando la figliuola di Guido ne sarà uscita, se oserà mettere un piede in Rimini troverà Lanciotto e la punta di una spada di ferro!...

— Ma questa è la ragione del più forte!

— E non è forse la buona ai nostri tempi?

— È la ragione che crea i sventurati e i colpevoli; pensatevi, pensatevi seriamente Lanciotto!...

— Fratello, ci tenete adunque molto alla felicità di questo vostro amico?...

— Moltissimo.

— Più che alla mia forse?...

— Io tengo del pari a quella d'entrambi. E difatti, che sareste mai accanto ad una donna che non vi amasse e che mai non potesse amarvi?...

— Francesca mi amerà.

— Non lo credo!...

— Allora mi temerá!... Via, via, voi non avete ancora compreso che il mio matrimonio con lei è necessario, non soltanto pel mio amore, ma anche pel mio interesse!!... Francesca è l'unica figliuola di Guido e Guido è vecchio: se un giorno io potessi stringere nel pugno, oltre i destini di Rimini, anche quelli di Ravenna...

— Ah... ecco dunque lo scopo!

Certo, ecco lo scopo, in forza dal quale, anche senza amarla, io avrei domandata quella fanciulla e l'avrei fatta mia; ma io l'amo, l'amo, intendete e non potrei decidermi a rinunciare alla sua mano, se in cambio mi venisse anche offerto l'impero del mondo. Ma in verità voi difendete con tanto calore la causa di questo mio rivale, che quasi quasi direbbesi che vi adoperaste per voi stesso...

— Gli è che io amo quel poveretto, l'amo quanto me stesso e mi duole di vederlo infelice... gli è che io so che voi non potete esser felice al fianco di Francesca, come Francesca non può esserlo al vostro e vedo orribili cose nella mente che mi fanno tremare per voi, per lei... per tutti!...

Paolo era divenuto pallido, il sudore gli bagnava le tempie, una crudele agitazione si combatteva nel suo spirito, le parole gli tremavano sul labbro.

Lanciotto per contrario aveva sempre mantenuto il proprio sangue freddo e il proprio sorriso, e guardava tranquillamente Paolo che si era lasciato andare seduto sopra uno sgabello, appoggiandosi sul tavolo con le braccia.

Stettero un istante in silenzio, l'uno sempre assorto in crudeli pensieri, l'altro giocherellando scherzoso col pomo della spada.

Infine Paolo, levatosi in piedi, riprese:

— Lanciotto.... le mie parole non possono adunque più nulla, nulla affatto sull'animo vostro?...

— Nulla, in questo caso.

— Neppure se ve ne pregassi per me...

— Non illudetevi Paolo; voi non potete ingannarmi; io ho letto nel vostro pensiero e nel vostro cuore...

— Ebbene...

— Francesca deve essere mia moglie... e a qualunque costo. Me lo sono proposto e non mi arresterei sul mio cammino neppure se si trattasse...

— Di calpestare quanto può esservi di più sacro, di dilaniare il cuore di vostro fratello?...

— Comprendo che parlate per un amico!... — obbiettò freddamente Lanciotto con tuono di sarcasmo, lanciando a Paolo una occhiata veramente da tiranno — lo comprendo... e vi scuso, ma mi dispiace che il vostro zelo non possa arrecargli alcun frutto. Se si trattasse anche di voi — e marcò queste parole — di voi che mi siete carissimo, quanto può esserlo il primo de' miei sudditi e il mio fratello minore, non tornerei indietro, e nulla potrebbe smuovermi dal mio proposito; amo la figliuola di Guido, e si spezzi pure il cuore di mille amici e di mille fratelli, voglio che ella sia mia!

A Paolo corse involontaria la mano sulla impugnatura della spada.

— Ebbene — esclamò rimettendosi, — se tutti i miei servigi, se il mio affetto ha potuto essere dimenticato, se io vi sono divenuto tanto e tanto increscioso che ad una sola e fredda ragione d'interesse anteponiate la mia stessa felicità, perchè

cercate cuoprire con velate parole la crudeltà che avete nel cuore?... Voi sapevate quello che in me si passava e nullameno v'è piaciuto e vi piace togliermi l'unica ricompensa che io sperava. È opera questa degna di un tiranno! In quanto a me, sono un leale cavaliero — ne attesto voi medesimo e Dio!... — e saprò comportarmi da quello che sono. Porterò il piede lungi di quì, molto lungi; in Oriente si combatte; io andrò a porre la mia spada al servigio dell'imperatore di Bisanzio e lascierò la vita, combattendo per lo straniero in lontane contrade. Più dolce d'assai mi sarebbe stato morire per la mia patria, ma non importa; ovunque si può morire da forti.... Addio!...

E senz'altro dire Paolo, lanciata al fratello un'occhiata tremenda di odio, fuggì dalla stanza.

Lanciotto rimase cupo per un istante, come assorto in un pensiero; fu lì lì per richiamare addietro il fratello, ma le buone intenzioni sono tanto fugaci nel cuore dei tiranni, che ne fu pentito prima di averla formata.

— Eh... via, — esclamò fra se stesso, — che fa a me se quel fanciullo parte!... Ch'egli vada.... e Francesca sia mia! Egli l'ama, da lungo tempo il sapevo, ma che m'importa?... Guai, guai a chi ardisse levare lo sguardo sulla sposa del Signore di Rimini! Nulla io ricorderei, quando si trattasse di punire un colpevole che recasse onta al mio orgoglio di principe e al mio onore di uomo. La figlia di Guido potrà non amarmi!?... Che impor-

ta?... Se nel suo cuore sarà morto l'amore, le parlerà il dovere e il timore!... È Ravenna che io voglio, non il suo amore!

CAPITOLO TERZO

—

L'ULTIMO ADDIO.

Più bella dell'usato e più dell' usato mestissima, Francesca attende Paolo al noto verone.

Chi potrebbe descrivere i due giorni che ella ha passati nell' incertezza e nel timore?

Quale sorte l'attende?

Sarà dall'amore unita al suo Paolo o dalla prepotenza ad un uomo che non conosce e non ama?....

Tutte queste domande ha rivolte e rivolge a se stessa nella solitudine, e invano cerca ottenere dal cuore una risposta.

Il cuore parla, è vero, ma in questi momenti non può esprimere che parole di dubbio.

Frattanto la corte di Guido è tutta in festa; i guerrieri sono tornati dal campo, la guerra è cessata.

La dimanda del principe di Rimini è già stata notificata alla fanciulla, nell' istesso modo che gli antichi annunciavano alle vittime l'ora del sagrificio.

Barbara usanza è codesta, e pur nondimeno il tempo non riuscì a sradicarla come tante altre.

Quante fanciulle anche al nostro tempo non vengono da'genitori o da coloro cui sono affidate, gittate fra le braccia di uomini pe' quali non possono risentire nessun affetto e che non hanno mai veduti!

Si calcola sulla propria autorità e sulla loro obbedienza e frattanto si crea una infelice, una vittima e talvolta anche una colpevole.

Quante volte questi genitori non vengono maledetti, e sono assai di sovente puniti del loro calcolo e della loro durezza!...

Su essi pesa tutta la responsabilità di ciò che può avvenire, di ciò che avviene quasi sempre, e il pentimento tardo e vano si cangia in rimorso, che gli strazia inesorabile.

Tutti gli uomini nascono con l'istinto del bene, e nessuno si spinge da se stesso verso il male.

L'innocenza sorride sulle labbra del fanciullo, ma altri deve procurare di non allontanarnela!....

Spesso il cuore dell'uomo diviene cattivo... mà perchè?...

Perchè altri vi getta il germe pernicioso del male, perchè altri sussurra all'orecchio di quell'inesperto una parola che lo fa dubitare e lo perverte.

Esisterebbero forse delle donne corrotte, se non vi fossero libertini e uomini senza cuore che amano gittare il fango e la sozzura ove splende candida e pura l'innocenza?

Esisterebbero forse libertini, se non vi fossero

delle donne che pervertono il cuore dei giovani, ne sfrondano co' loro maleficii ogni ramo di verde speranza, quando appunto per la prima volta avrebbero bisogno di provare il fuoco santissimo dell'amore e d'inspirarsi in esso ad azioni nobili e generose?

La prima disillusione, finisce per ingannare l'uomo o la donna, per porre loro una benda in sugli occhi e far vedere tutto buio, là dove invece esiste il color di rose del paradiso.

Allora que' ciechi, si gettano brancolando nel vortice de' vizi, tentando incerti dove mettono il piede e rovinano gli altri e se stessi.

E fra tutte le cause che costituiscono una piaga della società, va certamente annoverata la violenza che si fa al cuore di una povera fanciulla, che forse non ne è più padrona, e la pretensione che si ha di soffocarne ogni palpito ed ogni affetto!...

Qualche volta — fortunata eccezione — le conseguenze di un tale errore sono lievissime tanto più se si tratta di un trasporto passeggiero o di un cuore non prevenuto, che può inspirarsi ad amore per l'uomo a cui viene dato, ma non però si può dire altrettanto quando l'affetto che si pretende troncare è uno di quegli affetti che solo la morte può spegnere perchè inspirato da tale capace d'inspirarlo e degno di possederlo.

Allora il cuore non può cangiarsi, ed ai freddi e calcolati ragionamenti del dovere oppone sempre

un palpito violento, potente, che spinge alla colpa o alla morte.

Funeste conseguenze del pari.

Se in età meno fortunata della nostra e non molto remota, aveste gittato un momento lo sguardo per entro a quelle tombe di vivi che si chiamano conventi, quante povere fanciulle non vi avreste trovate, spinte là dentro dalla violenza de' genitori che credevano di spegnere un' affetto sovrumano, togliendo la loro figliuola dagli sguardi del mondo!..

E non sapevano gli sconsigliati di commettere il delitto più nefando, perchè coperto sotto l' ombra del diritto!...

Intanto quel povero fiorellino gittato a languire fra le pareti tristi e agghiacciate di una cella, per non aver voluto acconsentire ad un legame dal quale il cuore rifuggiva, si inaridisce a poco a poco, spiega il capo sotto il peso del dolore e soccombe..., il delitto è consumato; ridete..., ridete pure, avete riportata una molto splendida vittoria!...

E quelle che spaventate dal solo pensiero del chiostro, costrette da altre cause prepotenti, si decidono ad accettare la mano dell' uomo che viene loro offerto, e muovono all' altare pallide, mute, tremanti come le vittime al rogo?...

La pena rifugge dal tener dietro al loro avvenire.

Dapprima tentano di seppellire nell' oblio il loro primo, il loro unico affetto, combattono una

lotta dolorosa, suprema, invincibile, e credono di aver tutto obliato, di essere guarite.

Ma la spina che siede nel fondo dell'anima loro non può essere distrutta.... e non lo potrà mai.

Un giorno, quando meno sel credono, riappare loro dinanzi l'oggetto de' loro sogni, e il fuoco si ridesta e abbrucia più veemente di prima.

La lotta rincomincia.

È la lotta tremenda della sposa, della madre forse... contro l'amore!...

Ma l'avversario è troppo terribile, la fortezza del cuore è già presa da lungo tempo; non resta che cedere o soccombere; non resta che la colpa o la morte.

Quante hanno il coraggio di scegliere quest'ultima?

L'amore per l'esistenza è troppo sovrumano, è assai difficile vincerlo, e poi la donna dice a se stessa:

— E che ho fatto io per morire?... come ho meritato un così orribile e perverso destino?... morire senza aver gustata una sola gioia, morire perchè ad altri è piaciuto rendermi sventurata?...

L'Eden le sorride intanto allo sguardo, gli occhi non distinguono più nulla, la ragione le manca, apre le braccia e senza volerlo si trova colpevole!

Ecco il quadro spaventevole, ma vero, delle conseguenze di queste tirannie esercitate sul cuore, dalle quali nulla guadagna la famiglia, e che recano immenso danno alla società ed alla patria.

Paolo e Francesca sono l'uno fra le braccia dell' altra.

I loro cuori palpitano con violenza, il pianto scorre ad entrambi dal ciglio e quelle lagrime scendono confuse a bagnare il loro volto.

Arcana potenza ha il dolore!...

Nessuno dei due amanti ha il coraggio di parlare.

La povera fanciulla teme di fare una domanda, una domanda di cui una voce arcana le va sussurrando la risposta; Paolo non sa quali parole troverà per narrare la crudele sventura.

Finalmente quella prima, invincibile commozione è superata; i due amanti sono seduti e s'interrogano a vicenda con lo sguardo.

— Francesca, Francesca! — esclama alfine Paolo — io sono l' uomo più sventurato della terra!...

— Ed è vero!...

— Più nessun scampo, più nessuno ci rimane!.. Lanciotto è irremovibile!...

— Ahi! la dura parola!...

Francesca sta quasi per svenire; Gisa le corre accanto, cerca di consolarla, Paolo la prende dolcemente per mano e, con voce rotta dai singhiozzi:

— Francesca, — riprende, — tu non puoi immaginar ciò che provo qui dentro, nel doverti dare una nuova così crudele, tu non puoi immaginarti lo strazio orrendo immenso che ho sofferto!.. Disperato, fremente, sono stato per sguainare la spada e commettere il più orrendo dei delitti, ucci-

dere l'uomo che mi ti contende: mio fratello, ma la mano di Dio ha trattenuto il mio braccio. Ho indagato il segreto del suo cuore, ho tentato commuoverlo, ma inutilmente!... È rimasto duro, inflessibile come un masso di granito. Al mio dolore ha risposto col sorriso sul labbro, che non avrebbe rinunciato alla tua mano avesse pur dovuto trafiggere il cuore di mille fratelli!...

Francesca tacque e seguì a piangere in silenzio.

— Puoi tu additarmi, seguitò Paolo, — un'altro mezzo da tentare, un'altra via da percorrere?... Io ti giuro che, si trattasse pure di affrontare mille pericoli, si trattasse pure di sacrificare la mia vita, nulla risparmierò per ottenerti! Innanzi a quel tiranno, se ho lasciato intravedere che ti amo, non ho voluto dire che sono riamato; ciò avrebbe potuto renderti vittima due volte!...

— Paolo!... — interruppe la fanciulla con voce commossa dal pianto — è inutile; Iddio non ci volle felici; ci fece intravedere una vita di gioie e adesso ci separa!... Ma.., questo sia pure, io non cesserò di esser tua per questo. La mia anima, il mio pensiero, il mio sospiro volerà a te ovunque tu sia; io ti sono fidanzata d'amore; gli uomini non possono troncare il nostro legame!... Ti ricordi la prima volta che ci vedemmo? Oh! allora non ci divideva la guerra; la tua lancia si spezzò nel torneo ed io deposi sulla tua fronte la corona dovuta al vincitore. Dopo breve tempo una gran disgrazia mi colpiva e tu m'incontrasti la seconda

volta a piangere, genuflessa sulla tomba della povera madre mia !... Mi ti accostasti e sussurrasti al mio orecchio una gentile parola!... Oh..., come mi scese pietosa nel cuore, che ignaro ancora d'ogni affetto palpitò di amore la prima volta per te!... tu mi dicesti. Io t'amo... Amata da te, il garzone più gentile, il principe più avvenente, il guerriero più prode di tutta l'Italia! E come non avrei potuto riamarti? Il giorno appresso io siedeva tutta pensierosa e con lo sguardo intento su di un libro, nel mio giardino ; non so come ti vidi ad un tratto a me d'accanto; ti porsi quel libro e... leggemmo..., leggemmo insieme i dolci casi di Lancillotto e come questi fosse preso d'amore. Quella lettura c'inebriò, il nostro volto divenne pallido, e quando leggemmo il primo bacio di quel tenero amante, anche le nostre labbra s'incontrarono e tutto tremante tu pure mi baciasti baciato!...

— Oh... istanti felici, oh... momenti supremi di paradiso ! E chi avrebbe potuto dimenticarli? — esclamò il povero Paolo entusiasmato — credi tu amor mio che io abbia potuto mai una volta sola cancellarli dal mio povero cuore?... Allora la vita ci brillò allo sguardo avvolta in una nube dorata, le nostre mani si strinsero e giurammo di amarci, io per la memoria di mio padre, tu per quella della madre tua ! Ebbene, abbiamo noi mancato a questo giuramento ? Noi ci amiamo come mai non fu dato ad alcuna creatura umana di amarsi, nè la morte stessa potrà distruggere questo affetto...

— E se desso fosse una colpa?...

— Colpa?... e chi può avertelo detto?... Ah..., no Francesca, noi ci amiamo, ma di quell'amore puro che non è della terra, il nostro affetto non teme il giudizio degli uomini perchè non si abbassa a pensieri di fango e l'anima nostra potrebbe comparire anche adesso al cospetto del Creatore senza temere di essere macchiata da alcun sentimento basso ed impuro.

— È vero!... il passato è per noi, ma... l'avvenire?...

Paolo si scosse, si levò in piedi e ristette un istante pensieroso, poscia ripigliò:

— E chi mi darebbe la forza di vedere la donna che forma la mia felicità, lo scopo della mia vita, allietare di santissime gioie il talamo di un altro!... D'altronde, io non posso contenderti al signore di Rimini. Se egli non fosse mio fratello potrei piombargli addosso ed ucciderlo, sfidando io stesso la morte, ma nelle sue vene scorre quel medesimo sangue che scorre nelle mie!... Il mio sarebbe giudicato delitto, mentre quello ch'egli opera adesso lo è di fatto, perchè distrugge il mio avvenire, dilania il o cuore, mi costringe a pensare alla morte!...

— Paolo!...

— E perchè dovrei vivere?! Che sarà la vita per me?.. Qual nome invocherò io per confortarmi nelle ore lunghissime, eterne del dolore?... quale mano si poserà sul mio capo per carezzarlo, chi mi asciugherà il pianto che mi righerà ogni gior-

no le gote? Chi mi animerà a correre coraggioso nelle battaglie a sfidare i pericoli, chi curerà le mie ferite?... Io non avrò più nessuno per me, dal momento che tutto mi avrà tolto il destino!

— No, t'inganni Paolo, tu avrai per te Iddio che veglia sui generosi e sui prodi, tu avrai una povera donna che inginocchiata continuamente, non farà che innalzare al cielo preghiere per la tua felicità, una donna che non ti dimenticherà mai, e ti amerà sempre di quell'amore però che Iddio non condanna e che non potrei dare a nessuno!... Ecco uno di quei conforti che non debbono essere sterili per chi, come te, è generoso!...

— Hai ragione Francesca! anche sull'orlo dell'abisso la voce di un angelo può salvare e tu mi salvi!... Io vivrò, vivrò unicamente per te... e per la gloria, non dico per la patria perchè il destino me ne spinge lontano e forse non mi sarà data mai più l'avventurosa sorte di rivederla. E poi a qual patria dovrei consacrarmi ?... forse a quella che mi diede la vita, a quella dove trovasi la donna del mio amore, la donna che io non posso, nè debbo più mai rivedere!...

» Dunque addio Francesca, sia questo l'ultimo saluto dell' uomo che ti amò tanto, che ti aperse un posto nel proprio cuore e ti creò arbitra e padrona della propria vita.

» Io parto, giacchè non ho potuto legare la tua vita alla mia, parto addolorato, ma forte, dignitoso e sicuro di me stesso. La fortezza e il co-

raggio di un uomo non consistono soventi volte nel saper morire, quanto nel saper vivere!

» Tu rimani... e, — se il puoi —, stendi su questo amore un velo, seppelliscilo sotto la pietra dell'oblio; ciò ti sarà almeno di conforto. Sii felice tu sola, giacchè non ho potuto esserlo io, io che nel possederti riponevo tutta quanta la mia felicità!

» Ma no..., no, non obliarmi!

Lungi da te — abbandonato, — a me sarà intanto di conforto lo slanciare il mio pensiero a questa terra ove tanto amai e tanto soffersi, e ti vedrò ancora giovinetta giuliva e innocente fissare nel mio il tuo sguardo di fuoco, sentirò sulla mia fronte il tocco del tuo bacio e di te domanderò a tutto il creato!...

» Quando, seduta accanto ad un altro verone, nell'ora mesta della sera, vedrai la luna dipingere una striscia dorata languidamente a tuoi piedi; se un'arcano sospiro ti sfuggirà dal petto e una lagrima ti scenderà dagli occhi, pensa che io pure in quell'ora tacitamente andrò sospirando la dolcezza di altri giorni e di altre speranze.

» Non lamentarti, se, quando avrai provato di obliare la mia immagine, te la vedrai sempre d'accanto, pensa che me pure sconvolge uguale lotta di mille e mille affetti e che solo il tuo sembiante angelico e divino che mi resterà sempre, sempre impresso nel cuore, reca pace all'angosciosa mia vita.

E ferma in questi pensieri, felice in questa

idea amami, amami sempre o Francesca; anche da te separato sentirò in me la potenza del tuo amore e da esso attingerò forza a combattere e a vincere!...

» Addio, addio Francesca!...

» Tu lo sai, io sono forte, ma in questo punto sento di essere uomo e il dolore imperiosamente mi comanda!...

» Stringimi ancora la mano o fanciulla; sarà l'ultima volta!...

» Porgimi un'altra volta la fronte, accostala al mio labbro, fa' ch' io vi deponga un ultimo bacio!...

» Dopo questa stretta di mano, dopo questo bacio, fra me e te si apre un abisso che non ci sarà mai dato varcare; sia dunque dolce almeno l'estremo saluto, il saluto di due anime che forza umana non doveva mai separare.

E il bacio fu dato, l'ultimo bacio!...

La mano di Francesca strinse quella di Paolo e intanto la povera fanciulla cadde svenuta fra le braccia di Gisa.

Paolo volse un ultimo sguardo a quel carissimo pegno dell'amor suo, una forza incognita, prepotente sembrò spingerlo ancora verso di lei, ma si trattenne.

— Addio Gisa, — disse —, addio anche a voi..., rammentatele qualche volta il mio nome!

La povera ancella non poteva parlare: la commozione glie lo impediva e si accontentò di accennare di si col capo.

Intanto il cavaliero si era avvicinato al verone.

Filippo era pronto con la barchetta.

Paolo lo vide, afferrò la scala di corda e discese.

Quando fu giunto sul suolo, si dilungò pochi passi, e, rialzato di nuovo lo sguardo dal luogo da cui era uscito, tornò a ripetere:

— Addio!...

Indi si slanciò verso la riva, balzò sulla barca e si dileguò.

Questa volta Filippo, senza attendere altri ordini, vogava alla disperata e aveva presa una direzione del tutto opposta a quella dell'ultima volta.

Paolo siedeva sempre in fondo al barchetto, con la testa fra le mani e non osava volgere lo sguardo alla riva dalla quale si allontanava.

Infine la barca si fermò.

Invece di ritornare verso terra Filippo aveva preso sempre più il largo e adesso si trovava accanto ad un grosso bastimento, che con le vele spiegate stava per togliere l'ancora e prendere il vento.

Al rumore che fece lo scudiero nel tirare a se i remi, Paolo si scosse, volse lo sguardo intorno a se e si levò in piedi.

Frattanto una rozza scala di corda era stata calata da quelli del bastimento.

Filippo accennò al suo signore che poteva salire e questi macchinalmente obbedì.

Dopo un istante il bastimento scorreva veloce sulle acque.

Paolo era ritto sul ponte, appoggiato ai cordami e cercava di spingere lo sguardo verso la parte della quale si allontanava e che mano mano veniva avvolgendosi sempre più nella tenebra.

Il venticello fresco della notte e gli spruzzi dell' acqua innalzati dalla prua venivano a bagnare il volto del giovane cavaliero, che frattanto fra se stesso pensava:

— Addio mia terra natale, addio tomba dei miei avi, addio Italia!...

» Mentre avresti bisogno di valorosi, i valorosi fuggono lungi da te, sospinti in lontane contrade dalla sventura.

» Addio casa paterna, ove, nella calda immaginazione della mia mente giovanile, avevo sperato di trovare la felicità!...

» Il destino ha voluto altrimenti e bisogna piegare le spalle innanzi al destino.

» Il sole di domani mi troverà molto lontano dal luogo da cui mai non dovevo allontanarmi; sconosciute contrade mi attendono, popoli sconosciuti, alla salvezza de' quali dovrò consacrare la mia spada e il mio sangue!...

» E Francesca!?..

» Oh..., ch' ella possa almeno provare meno dolorosamente di me il colpo tremendo della sventura; che Iddio le dia la forza di sopportarlo e di vivere!...

Venne a riscuoterlo la voce del buon Filippo

che gli si era avvicinato e lo avvertiva esservi sotto coperta preparato un letto per prendere un po' di riposo.

— Povero amico, — disse Paolo —, io ti ringrazio, ma dove troverò d'ora innanzi un po' di riposo per me?... E credi che potrò per un solo istante abbandonare al sonno le membra?... Lasciami, lasciami qui; almeno lo spettacolo della tenebra cupa mi solleva l'anima e mi da un'idea della felicità che vi debb'essere nella morte..., la notte della eternità. Vedi, al nostro sguardo tutto è sparito..., la riva è nascosta nella oscurità, il cielo stesso, avaro questa sera anche del raggio di una stella, sembra volersi nascondere a noi e ci nega un saluto.. Ah..., dimmi: non era meglio che io fossi morto nell'ultima battaglia da me combattuta?...

— Qualunque sia il tuo affanno, — rispose Filippo —, io non posso dare a te mio signore che una sola risposta.

— Quale?

— Per ogni dove è speranza, all'infuori della tomba!... Solo i vili invocano la morte; i valorosi sfidano con animo forte le sventure, il tempo e i pericoli!...

— È vero Filippo, hai ragione, congiurino gli avvenimenti e gli uomini contro di noi, aggravino le sventure la loro mano sul nostro capo; desse potranno piegarci un momento, distruggerci mai!... Se nella nostra vita non v'ha una sola azione che possa macchiare, non solamente il nostro nome

rimpetto agli altri uomimi, ma la nostra coscienza rimpetto a noi stessi, perchè avvilirci, perchè tremare?... Con un amico simile a te..., con un angelo... simile a quello che gli uomini hanno voluto togliermi, ma che in ispirito non si è separato da me, che mi resta a desiderare?...

E sì dicendo Paolo abbracciò commosso il fedele scudiere.

Un vero amico nella sventura è pure il sublime conforto!

CAPITOLO QUARTO

—

GLI SPONSALI.

L'apparenza!...

Dacchè il mondo ha cominciato ad esistere, o almeno dopo che i nostri progenitori vollero vestirsi di foglie di fico per coprire la colpa, rare volte la verità si presentò a' nostri sguardi sgombra da ogni velo e chiara come la luce del sole.

Come una pudica fanciulla, vergognosa di svelare le proprie forme divine, dessa si ravvolse in un manto oscuro, nel quale tanto si nascose che a pochi fu data la fortuna di ravvisarla.

Questo manto prese il nome di apparenza.

Gli antichi, prima di condurre la vittima al rogo, la incoronavano di rose, sicchè la ti sembrava, piuttosto che alla morte, destinata ad una festa.

Il conquistatore entrava superbo nelle città conquistate montato sopra un cocchio dorato, traendo dietro a se in trionfo, immenso stuolo di soldati prigioni e tutti s'inginocchiavano tremanti sul suo cammino gridandogli: *Osanna!...* L'avresti detto un re tornato fra' suoi sudditi che l'accogliessero giubbilanti di gioia.

In tal modo tutti vi sembrano felici esaminati superficialmente, perchè ognuno nasconde sotto una maschera di sorriso ciò che prova nel cuore; il tiranno sembra il più mite e generoso dei monarchi, il nemico un amico e viceversa!...

Il mondo è come una lente vastissima e forbita.

Guardatela da lontano e appare al vostro sguardo liscia, piana e uguale.

Avvicinatevi l'occhio, esaminatela bene e mille oggetti inpercettibili prima, vi appariranno mirabilmente accresciuti e distinti.

Tutto sta il saper guardare in questa lente pericolosa, che, a somiglianza della *fata morgana*, riproduce spesso immagini fallaci, sicchè vi trascina d'una in altra illusione, tanto più allontanandosi dalla verità quanto più ci crediamo di averla trovata.

Ho udito uomini vecchi, esclamare con una certa tal quale soddisfazione d'orgoglio:

— Io conosco il mondo!...

Prosuntuosi! — ho detto a me stesso, — costoro si attribuiscono i privilegi di Dio!... Per quanto lo si sia studiato e lo si studi, il mondo, non lo si è

mai studiato abbastanza. Chiudete gli occhi e riapriteli, troverete qualche cosa di nuovo che non avevate osservato prima; se tornerete a chiuderli e a riaprirli, troverete tutto mutato un' altra volta.

Dove avevate prima creduta la sventura, troverete dopo la gioia e viceversa; vedrete in breve tempo l' incredulità subentrata alla fede e v' andrete meravigliato entro voi stessi di un sì rapido mutamento.

E invece nulla è mutato.

Quello che adesso esiste, esisteva anche prima; una differenza c' è, e sta nella maschera che il tempo ha lacerata, o surrogata forse da un' altra.

Crederete allora di aver molto appreso e, se lascerete trascorrere un anno, tornerete a convincervi che vi rimane sempre qualcosa da apprendere..., e così sarà sempre se anche aveste la sorte di campare un migliaio di secoli!...

Avete mai pensato che un giorno di nozze possa essere il funerale di un cuore?...

Eppure nulla di più facile!...

Volete esser convinti?...

Venite meco, entrate nel palazzo del signore di Ravenna.

Le bandiere sventolano dagli alti merli del castello; la folla che popola le vie ha dipinta sul volto una certa agitazione insolita; per tutto è uno scambiarsi di domande un bisbiglio allegro di voci.

Adesso siamo sullo scalone tutto addobbato di arazzi, giunge sino a noi il suono degli

strumenti musicali e il canto melodioso de' trovatori.

Molti cavalieri salgono e scendono, a tutti potreste leggere facilmente sul volto la gioia.

Che è mai?...

Non lo indovinate?

In mezzo alle feste, Rimini e Ravenna segnano il trattato di pace; i due signori si stringono la mano, si dichiarano alleati, più ancora, divengono parenti.

Oggi è corte bandita.

Canti, feste, tornei, archi trionfali, suoni giulivi per festeggiare il grande avvenimento!

Vedete là, nel mezzo a tante damigelle, quella fanciulla che attrae gli sguardi di tutti?...

Quella è la regina della festa!...

A lei volano tutti i sorrisi, lei innalzano a cielo i menestrelli nelle loro canzoni e chiamano la più felice fra tutte le figlie di Eva, la privilegiata della fortuna e di Dio che un giorno la fecero figlia di un principe potente e che oggi la fanno sposa di uno potentissimo.

Guardate come è bella quella fanciulla!

Una ghirlanda di candidissime rose hanno intrecciata a' suoi bruni capelli, l'hanno vestita di un'abito di velo che sorpassa la bianchezza della neve, l'oro e le gemme ne accrescono la vaghezza.

Eppure si direbbe che ella non prende parte al piacere degli altri...; vedendo la estrema pallidezza del suo volto, il suo sguardo sempre incerto e dimesso, il tremito che male tenta nascondere

a' guardi di tutti, si potrebbe supporla infelice e sofferente!

Ma che...; Francesca la figlia di Guido, la sposa di Lanciotto, la principessa di Rimini, infelice!...

Oibò...; e chi potrebbe soltanto supporlo?

Volete una spiegazione della sua incertezza, del suo pallore, del suo tremito?

Cercatela nella età giovanile, nella gioia subitanea, nel pudore di fanciulla, nella ebbrezza gentile che la invade, ma..., certo quella fanciulla è felice!...

Ecco..., ecco come la pensavano tutti coloro che assistevano quel giorno alle infauste nozze di Francesca e di Lanciotto; ecco come la pensano tuttora molti sul conto di certi matrimonii nella nostra moderna società.

La maschera, l'apparato lusinghiero abbaglia gli sguardi di tutti, e, se quella maschera sta per cadere involontariamente dal volto del paziente e a questi sfugge un moto di rammarico... chi è quegli che lo interpreta nel vero suo senso?...

Nessuno..., o per meglio dire, uno solo; il carnefice, quegli che si compiace di annientare con una parola l'esistenza di una creatura e giunge a congratularsene seco medesimo.

Frattanto l'ora si appressa di muovere al tempio.

Francesca s'è ritirata per un momento sola con Gisa nella propria stanza per abbbandonarsi

ad un pensiero dolce nel tempo istesso e doloroso per l'ultima volta.

E sarà proprio l'ultima?

Povera martire!.., e credi che l'anello di sposa, varrà a mutare la donna ed il cuore?...

Credi che, abbandonando per sempre il luogo ove solevi vederlo, parlargli, ascoltare le sue parole, basterà per fartelo dimenticare?

No..., no sai; t'inganni!... la sua immagine ti sarà sempre accanto sul trono e sul talamo, ovunque tu possa ricordarti che l'hai perduto, ovunque sentirai di essere sventurata senza di lui e di odiare forse chi te lo tolse!...

Odiare!...

No, gli angeli tuoi pari non possono, non sono capaci di nutrire odio; generosi come il figliuolo di Dio hanno spesso la forza di pregare per coloro da' quali ricevono il male!...

Tu non odierai, ma la tua giovane vita sarà angustiata da mille dolori, forse troncata anzi tempo; passerai i tuoi giorni nell'angoscia; nel momento in cui vorrai nascondere le lagrime queste ti appariranno sul ciglio ad avvertirti che le lagrime non si nascondono!...

Povera innocente, povera innocente, davvero il tuo avvenire mi fa pietà!...

Ecco, la tua mano stringe quella della fida tua ancella, di Gisa che tutti conosce i segreti del tuo cuore; i tuoi occhi gonfii di pianto si volgono verso il tuo verone, quel verone fecondo di tante memorie, e ti sembra ancora di vederlo, di udire

il suono della sua voce, il tocco del suo bacio!...

Ove sono i tuoi sogni, lieti come il zeffiro di primavera, candidi quanto il pensiero del Creatore, mia povera e infelice fanciulla?

Odi?... il mormorio dei flutti del mare viene ad avvertirti che al di là di quella immensa estensione d'acqua, in una terra lontana, sconosciuta, c'è un uomo, l'uomo del tuo cuore, che mormora il tuo nome, ti manda un sospiro e ripete a se stesso:

— Il sacrificio sarà ancora compiuto?...

E tu vacilli a quell'avviso, ti senti mancare la forza, tremi, un presagio più che funesto si affaccia al suo pensiero.

È Iddio che ti solleva davanti un lembo del velo che cuopre l'avvenire, è lui che ti avverte.., o un genio malefico che vorrebbe prendersi giuoco del tuo dolore e accrescerlo con un dubbio crudele?...

Ad ogni modo la prova è terribile, tale che non può essere sopportata dalle tue forze!...

Non puoi sopportarla... ed è pur forza che tu sopporti, è pur forza che tu soffochi la rimembranza di questo affetto più che possente, che tu imponga al dolore e che adorni con un sorriso il tuo volto: il tuo signore lo vuole.

Il tuo cuore aveva trovato un amico, un fratello... e invece ti viene imposto un padrone.

Paolo ti dava la felicità..., ma tuo padre pauroso ti getta fra le braccia di Lanciotto che t'impone l'oblio e ti minaccia la morte!..

— Lasciami, lasciami piangere Gisa, — dice

la povera fanciulla —, almeno il pianto mi conforta in tanta amarezza; che io renda l'ultimo tributo al mio amore, che io volga ancora uno sguardo sul passato, sui sogni fuggiti di felicità, sulle immagini lusinghiere e ingannevoli che hanno tanto tempo formato il mio desiderio di fanciulla e che ora dovrò svellere dal mio cuore di sposa perchè il ritenerle sarebbe una colpa.

» Addio, mia povera cameretta, io non potrò più vivere fra le tue pareti felice e contenta come un giorno; addio balcone dal quale tante volte affacciata, rimirava nelle prime ore del mattino il sole che sorgeva in mezzo alle acque, i pescatori e i barcaiuoli che staccavano le loro barche dal lido!... Non udrò più il mormorio lento e placido del mare nella calma, nè il rumoroso agitarsi dei flutti nella tempesta.

» Con te... lascio tutte le più dolci memorie. Qui ho provata la ignara calma dell'innocenza, qui sono venuta a interrogare me stessa quando si destò nel mio seno il primo palpito d'amore, qui ho udita la sua prima parola, qui ho udito ripetermi tante volte, t'amo, t'amo!... qui ho dato e ricevuto il primo e l'ultimo suo bacio!...

» Povero mio cuore!... eccoti spezzato prima ancora di aver gustata una gioia; povere speranze, eccovi disperse quando dovevate essere converse in realtà...

» Gisa, mia buona Gisa, tu almeno mi accompagnerai a questa nuova corte di cui hanno voluto farmi regina, tu starai sempre al mio fianco, so-

sterrai la mia fede se vacillante, mi conforterai nelle ore crudeli del dolore.

» Mia buona sorella, lungi dalla patria e dalla casa paterna, non avrò a me dappresso altra persona amica che te, non avrò altro seno che il tuo per versare le mie angoscie, non avrò che te sola per raccogliere il mio estremo sospiro!...

Alla povera Francesca mancavano le parole.

Gisa singhiozzava, non osava interrompere lo sfogo dell'amata principessa e pure sentiva di soffrir molto e le sembrava sentirsi scoppiare il cuonel petto.

Ma quando udì la sua signora parlare di morte e di estremo sospiro, premurosa la interruppe:

— No..., no, — disse —, a che funestare la mente coi ricordi e con le speranze che lacerano il cuore?!... A che riandare il passato e formare sogni sinistri per l'avvenire?... Se Iddio non vi concederà tanta forza per dimenticarlo vi darà bensì quella di sopportare le tribolazioni dalle quali siete stata colpita... Via, via principessa rasciugate i vostri occhi; nessuno deve indovinare il segreto che vi passa nel cuore!...

— È vero, hai ragione..., ecco... ecco vedi; io sono tranquilla; conducimi conducimi pure nelle sale ove mi attendono per accompagnarmi all'altare!...Di buon grado immolerò il mio cuore per l'interesse di Ravenna e del padre. Un cuore immolato... e chi ci crede nel cuore? la felicità di una fanciulla spezzata!... follie, sogni, larve..., null'altro!... In cambio dell'amore mi of-

frono un trono, non ti sembrò ricompensata ad usura?...

Gisa cercò di riordinare l'abbigliamento della principessa, le pose sul capo il velo bianco trapuntato a stelle d'oro, la prese per mano, e, mormorandole all'orecchio: coraggio, s'avviò con lei nelle sale.

La ricomparsa della sposa destò un grido universale d'applauso, le dame le si fecero attorno, dalla folla di cavalieri si staccò un trovatore, che, non appena tutti ebbero preso posto, inchinatosi prima con bel garbo, sciolse una canzone delicata e gentile.

Intanto le campane suonavano a festa, immensa folla di popolo era radunata alla porta del palazzo, tenuta indietro a fatica dai soldati.

Tutti gli sguardi curiosi erano rivolti verso lo scalone.

— Quanto tarda, — bisbigliava taluno.

Infine tutta quella gente come per incanto zittisce, il corteo nunziale è disceso nel cortile, gli sposi montano a cavallo.

— Eccoli... eccoli!... gridano tutti, e tutte le mani si alzano in segno di gioia, una voce esclama:

— Evvivano gli sposi!...

Mille voci rispondono:

— Evviva..., Evviva.

Francesca cavalca accanto a Lanciotto, che tutto sorridente nel volto la guarda con isguardo di compiacenza.

Dietro viene Guido, seguito da tutti i personaggi più illustri dello Stato, accompagnati dalle loro dame.

Eccoli al tempio.

Scendono ed entrano.

Anche qui c'è folla da per tutto; solo nel mezzo uno spazio libero apre il passaggio agli sposi.

E gli sposi si avanzano tenendosi per mano.

Francesca è tutta tremante, tiene sempre il capo chino al suolo e il suo povero cuore combatte una battaglia terribile e indescrivibile.

Infine sono all'inginocchiatoio e s'inginocchiano sui morbidi guanciali di velluto rosso guarniti d'oro e tempestati di gemme.

In mezzo allo strepito degli strumenti musicali vengono celebrate le sacre funzioni.

Finalmente il momento giunge, quel momento in cui una parola lega due esseri con nodo indissolubile sino alla morte.

Il sacerdote si accosta agli sposi.

Regna il silenzio più solenne.

Tutti trattengono persino il respiro, si potrebbe udire anche il leggiero rumore di un moscerino che fendesse l'aria agitando le microscopiche ali.

— Lanciotto, principe e signore di Rimini, — favella a voce alta il sacerdote —, dichiarate voi di eleggere per vostra unica e legittima sposa Francesca figliuola di Guido da Polenta, principe e signore di Ravenna?

— Lo dichiaro.

— Giurate di amarla e di esserle fedele sino alla morte?...

— Giuro!...

— Francesca, accettate voi la mano che vi offre il valoroso e prode Lanciotto..., principe e signore di Rimini?

La fanciulla vorrebbe rispondere, le sembra di aver la lingua attaccata al palato, fa uno sforzo supremo, e, non potendo articolare la parola *accetto,* si contenta di accennare lievemente di si col capo.

— Lo giurate?... — torna a domandare il sacerdote.

Questa volta Francesca invoca in proprio soccorso tutte le forze che le rimangono; con la rassegnazione della vittima che piega il collo rassegnata sotto la scure, abbassa il capo e mormora lievemente:

— Giuro.

— Allora Lanciotto si alza, trae dal dito un ricchissimo anello, prende la mano della sposa, v'imprime sopra un bacio leggerissimo, e adorna di quella gemma il dito della signora e principessa di Rimini.

Allora il sacerdote leva le mani e benedice i due coniugati, la musica riprende i suoni festosi, la folla prorompe in un evviva.

Per tutto è festa, per tutto, all'infuori che nel cuore di Francesca.

Compiuta le cerimonia nunziale, in mezzo alle

acclamazioni del popolo, il corteo fa ritorno al palazzo.

Tutta questa giornata è consacrata alla gioia e all'ebbrezza.

Dapprima un sontuoso banchetto, poscia un torneo, e sempre il nome degli sposi levato a cielo, sempre inni e canzoni di allegria !...

Così la vittima è sacrificata senza che alcuno ne abbia avuto nemmeno l'ombra del sospetto, le apparenze della felicità hanno coperto col loro manto il reale stato delle cose, i fuochi fatui hanno fatto sembrar giorno la notte più oscura, e un branco di ciechi ha applaudito.

Così, così e non altrimenti doveva essere la vita ! . . . .
. . . .
. . . .

E l'indomani, un'altra folla festante, un'altra torma di persone plaudenti, muovevano per la porta di Rimini incontro al loro signore che ritornava dopo aver segnata la pace con un nemico e impalmata una sposa.

In una ricchissima sala del palazzo di Lanciotto in Rimini, dall'alto di un trono superbo, il principe presentò ai grandi del proprio stato Francesca come nuova regina e signora, concesse favori, donò titoli, accolse suppliche, accordò grazie per festeggiare come dovevasi il faustissimo e solenne avvenimento.

Ma quando la povera donna fu finalmente sola nelle proprie stanze con Gisa, che da Guido e da

Lanciotto aveva ottenuto di seguire la propria signora, oh.. come provò davvero, un po' di quella consolazione che in tutte le ore passate fra le feste e gli evviva insensati aveva invano invocato: il pianto!...

Il pianto sublime conforto delle anime che soffrono!...

Chi piange, crede!...

Guai quando le fonti del pianto si sono disseccate e una lacrima non scende mai a rigare il vostro volto, allora il vostro cuore è morto e più non distingue fra il dolore e la gioia, fra il bene ed il male, la virtù stessa confonde talvolta con la colpa!...

Quando le sventure aggravano su di voi la loro mano crudele, non sforzatevi a rimanere insensibili; piangete, piangete pure e ringraziate Iddio che vi concede ancora di piangere!...

Coloro che si vantano di non avere mai pianto non sono felici!...

Quando il dolore ci opprime e le lacrime ci niegano il loro conforto, un ben più crudo martirio proviamo nell'anima nostra.

Allora una mano sembra lacerarci le viscere, un fuoco potente sembra ardere e bruciare lentamente il nostro cuore, la preghiera si converte in grido di rabbia e in accento di disperazione, non conosciamo che l'odio e il desiderio della vendetta!...

Oh..., possano gli sventurati non essere mai abbandonati dal pianto!...

CAPITOLO QUINTO

IL RITORNO.

Chi sono que' due guerrieri che ristanno incerti e quasi compresi di timore innanzi al palazzo di Lanciotto.., il signore di Ravenna?.

Perchè, ora fissano lo sguardo sugli spaziosi finestroni, ora l'uno nel volto dell'altro?

Adesso sono entrati e salgono muti il vasto scalone.

Chi sono dessi?...

A ciascuno brilla sul volto giovinezza; la polve e le fatiche de' campi, il raggio cocente di un sole meridionale, rese bruna la loro carnagione, pure spirano sempre una maschia bellezza.

Entrambi vestono alla medesima foggia, entranbi portano le medesime insegne.

Il loro nome è Paolo e Filippo.

Dieci lunghi anni sono passati, dacchè insieme partirono d'Italia per terre sconosciute e, stretti per mano, affrontarono in questo tempo tanti pericoli, mille volte videro la morte sicura e non tremarono.

E come mai di ritorno?...

Non aveva Paolo giurato di non porre un piede più mai nella casa paterna, di fuggire il luogo ove avrebbe dovuto incontrare al fianco del proprio fratello la donna che amava e che aveva giurato far sua!...

È vero.., egli lo aveva giurato, Filippo aveva tentato di rammentargli quel giuramento... ma invano.

Paolo aveva esaminato se stesso, aveva gittato uno sguardo indagatore nel proprio cuore ed aveva esclamato:

— Io sono forte!...

D'altronde il desiderio di rivedere la casa ove era nato, la casa ove aveva lasciata la cara memoria degli estinti genitori, avevano vinto in lui il fiero proposito che aveva formato ed aveva risposto a Filippo:

— Che io riveda un giorno solo la patria, che io possa bearmi un solo momento a posare lo sguardo sul mio cielo, a baciar la soglia della stanza dove per l'ultima volta vidi mia madre, la tomba dove adesso riposano le ossa del padre mio e poscia, se tu lo vuoi, partirò un'altra volta!...

V'è niuno fra voi che, lontano per anni ed anni dal luogo natìo, abbia provata una volta sola la tormentosa sete di ritornarvi?...

Oh..., ch'egli dica per me se è possibile trionfare di quel desiderio imperioso, si dovessero pure affrontare mille e mille pericoli per contentarlo!...

Si cerca di cacciarlo da noi..., ma invano; esso è sempre lì fisso nella nostra mente; ci accompagna nelle ore dell'ozio, lo abbiamo accanto nel riposo e nelle battaglie; i nostri occhi vorrebbero chiudersi al sonno e vedono la patria, riconoscono i luoghi, le vie; odono la favella degli abitanti;

la mente si assopisce in un' estasi beata e allora tante apparizioni fantastiche vengono a comporre un sogno innanzi alla esaltata fantasia; sono gli amici che vanno incontro all' esule tornato, che gli stringono la mano, gli danno il bacio del benvenuto, gli si fanno attorno e gli domandano novelle de' paesi ne' quali visse tanto tempo, gli danno quelle della patria ove essi vissero... e il povero esule gioisce, trema, piange di gioia.

Ad un tratto il sogno come per incanto si cangia.

Non più amici, non più patria, non più gioia.

Sotto un tetto sconosciuto, in una terra straniera, disteso su di poca paglia che serve di letto, l' esule è solo!...

Solo?!... No, v'è un amico presso di lui, un amico che lo conforta, e, mentre vorrebbe rasciugargli le lacrime, si dimentica di nascondere le proprie.

Perchè un gelo gl' invade il sangue e gli scorre rigido come una spada per le midolle?...

Perchè vorrebbe parlare e non può... e gli occhi più non vedono, e la mano più non ha forza di stringere?...

È la morte!...

Morire!... Oh..., come è doloroso morire in un paese lontano, scendere sotterra senza il compianto de' cari, morire senza aver riveduta la patria!...

A questo pensiero l'esule si contorce tutto nel letto, fa uno sforzo sovrumano... e si sveglia!...

Balza atterrito a sedere sulle coltri, i suoi ca-

pelli sono irti, se alcuno potesse scorgere il suo volto ne avrebbe paura!...

Io morire qui!... — esclama — Ah..., no, no la mia patria, la mia patria diletta, il paradiso terrestre della terra, il luogo ove anche la morte è dolce!... Le mie ossa saranno gettate in un campo ove si confonderanno con la terra e saranno forse un giorno spezzate dal vomero tagliente dell'agricoltore, mentre potrebbero dormire tranquille, beate nel cimitero del mio paese, accanto a quelle de' miei avi, accanto a quelle de' miei genitori!...

A questo pensiero lo sventurato s'intenerisce, le lagrime corrono su suoi occhi, il cuore gli sussurra la dolce parola:

— Patria, patria!...

Ah! chi potrebbe resistere a questi sogni, chi potrebbe essere tanto forte di rinunciare alla dolce consolazione di toccare un'altra volta il suolo benedetto della patria?!...

— E Francesca?... — aveva detto Filippo.

— Francesca! — aveva risposto Paolo — sono scorsi dieci anni sai amico mio; la fanciulla si è cangiata in donna; il tempo è stato lungo e in dieci anni quante cose non si dimenticano!... A me pure, vedi, a me pure una voce arcana fa credere che sarò forte, che potrò guardarla e non tremare e... se mai.., ti giuro Filippo che fuggirò!...

Lo scudiero d'un giorno, adesso amico e compagno di Paolo, si accontentò di chinare il capo, dicendo:

— Ebbene, andiamo.

E si avviarono, rifecero la strada di un giorno, sentirono rinascere nel petto ad ogni tratto nuovi ricordi, nuovi palpiti e si confortarono a vicenda.

Anche i forti pregano nell'ora in cui il cuore e lo spirito hanno bisogno di conforto!...

E dopo sei mesi di cammino furono giunti a Ravenna.

Ed ora, nell'istante di varcare la soglia della casa paterna, nell'istante di mettere il piede sopra un pavimento tante volte calpestato, il cuore del povero Paolo trema e teme di aver troppo temerariamente confidato nelle proprie forze e nel proprio coraggio.

Dal pensiero di chi è felice, si dilegua ben facilmente la memoria degli sventurati, specialmente quando non si amarono.

In dieci anni Lanciotto mai non erasi rammentato una volta sola dell'esule fratello, mai non aveva cercato sue nuove, e, felice sul trono, aveva anche creduto di essere amato da Francesca, della quale mai non aveva saputo sorprendere il segreto.

Ma, se Francesca aveva saputo dissimulare, ammaestrata dagli usi della corte, ove tutto non è ben di sovente che simulazione, non aveva però saputo dimenticare, e in fondo al suo cuore regnava sempre l'amore per Paolo, per l'uomo che l'aveva fatta palpitare la prima volta — l'unica! — e dal quale era stata amata pure tanto!...

Intanto un paggio si presenta al cospetto del

signore di Ravenna e gli annunzia che un cavaliero domanda di parlargli.

— Un cavaliero?!... — esclama Lanciotto — e nol conosci tu adunque?...

— No.

— E non ti disse il suo nome?..

— Il suo nome tacque; agli abiti sembra straniero, alla favella italiano. Entrando negli atrii; mi sembrò agitato da forte commozione; il suo volto s'improntava dei segni della gioia, guardando le armi de' tuoi avi, appese in trofeo alla parete...; baciò più e più volte lo scudo di tuo padre.

— Paolo!... — fece sorpreso Lanciotto fra se stesso — è possibile..., egli quì?... egli!... Che deggio fare? Costui mi è pure fratello, e mi conviene accoglierlo a qualunque costo. Che m'importa se l'odio dentro al mio cuore, il volto si atteggi a riceverlo come una persona che si ama e che da tanto tempo si sospira... In quanto a Francesca dessa non lo ha mai amato... e non temo!...

Poi con voce alta rivoltosi al paggio disse:

— L'aspetto.

— Paolo!... siete voi?... — esclamò Lanciotto facendosi incontro al fratello che si fermò a pochi passi dalla soglia.

E in così dire abbracciatolo affettuosamente, lo baciò e fu baciato due volte nel volto.

— Eccovi adunque di ritorno o fratello — riprese poi dopo un istante — da tanto tempo io vi attendeva con ansia e molto m' affliggeva il non avere mai di voi una sola novella.

La lontananza m' impedì di fare ciò che sarebbe stato mio desiderio!...

— Oh.., come siete mutato nell' aspetto da quello d'un giorno!

— È vero, sono!... Le fatiche innumerevoli elle.gduerre sostenute, i disagi dello esilio debbono avermi disfatto.

— No... anzi avete acquistata una presenza più maschia, e il bruno colore che vi tinge il volto assai bene si addice ad un guerriero valoroso... Voi dunque tornate colmo di gloria alla patria?...

— Colmo... Si è vero ho combattuto per l' imperatore di Bisanzio, ho debellato paesi e città, ovunque lasciando traccie della mia spada e del mio sangue, ma le vittorie da me siportate ponno dirsi veramente gloriose?...

— E perchè nol dovrebbero?...

— Perchè, mentre io mi faceva paladino di un trono straniero, mentre fidava la mia vita alla spada di mille nemici, la mia patria gemeva oppressa sotto una schiavitù obbrobriosa e servile! È a lei che io doveva consacrare il mio braccio, e invece, spinto da.... vana ambizione d' onori e di gloria, io l' abbandonava per correre in un suolo sconosciuto, a servire un Re che un giorno pótrebbe anco, come tutti gli altri, profittare delle

discordie che lacerano la mia terra e muoversi per soggiogarla e farla serva!...

Nobilissimi sensi sono questi o fratello!... E tornando in patria null'altro pensiero v'occupava all'infuori della patria oppressa?

— Null'altro!..

— Sicchè contate da oggi consacrarvi interamente a lei sola?...

— Se gl'Italiani sorgessero uniti dall'un capo all'altro della loro terra e, mandando il grido della riscossa, si armassero per cacciare fuori gli stranieri e rivendicarsi a libertà, ve lo giuro, io correrei a mettermi nelle loro file e mi sentirei orgoglioso di morire combattendo con loro o di vincere, ma qui non veggo una gente unita, bensì un branco di schiavi che hanno curvato il collo pazienti sotto il bastone dell'oppressore e pazienti si tacciono!.. Io non rimarrò adunque lungo tempo in Italia!.. Sono venuto per rivederla, per salutarla, per respirare un'altra volta prima di morire l'aria pura e balsamica della mia terra; per baciare la tomba del padre e della madre mia..., dopo partirò nuovamente e forse per non tornare mai più!...

Lanciotto aveva tenuto dietro a tutto questo ragionamento, prestando grande attenzione; aveva cercato di scrutare nel pensiero di Paolo, e, siccome si riteneva abile scrutatore, gli parve di essere convinto che ogni altro affetto, — se pure era mai esistito —, era svanito del tutto, sicchè con molto garbo rispose:

— Partire, lasciarci, quando avete una casa che vi apre amorosa le porte, un fratello che con gioia vi accoglie. Voi parlate di patria...; e come meglio potreste servirla ed esserle utile che restando presso di lei? Oh! voi non partirete; Rimini avrà bisogno ben presto del vostro appoggio e della vostra spada.

— Contro chi?

— Forse contro Faenza!.

— Un'altra guerra fraterna!.. Triste incarico mi affidereste fratello facendomi capitano di un esercito, che è destinato ad opprimere chi dovrebbe essergli amico e confederato...

Ma pure.., quando le esigenze il richiedono...

— Vergognose queste esigenze che lacerano la patria, la rendono debole e aprono la strada ai barbari desiosi di conquistare!.. No, no Lanciotto, io partirò invece il più presto per non vedere sparso il sangue de' miei concittadini!.. Io accetterei invece l'ufficio di ambasciatore di pace...

— E vorreste che io umiliassi la mia dignità di principe e quella del mio popolo mostrando paura?..

— Di che umiltà, di che paura mi parlate voi fratello? Parlatemi piuttosto di riconoscenza o di maledizione. Qual'è il retaggio che lasciate a'vostri popoli con le continue guerre fraterne?.. La schiavitù eterna. E non temete che un giorno tutta questa gente avvilita spezzi le proprie catene e sorga contro di voi?... Interrogate qualche volta il futuro; i principi dovrebbero farlo sovente e,

se nol fanno, commettono il più grave degli errori!.. Invece di lacerarvi a vicenda accanitamente, collegatevi con i vostri vicini, stringete loro la mano e uniti, forti, orgogliosi alzate poi le vostre spade sullo straniero conquistatore che tentasse conquistare ed opprimere nei vostri dominii. Ecco quale sarebbe il vostro compito!... In tal modo sareste principi veramente per la felicità dei popoli sui quali vi arrogate il diritto di comandare.

— Savii sono i vostri ragionamenti o fratello e il tempo farà loro ragione, ma frattanto volgete l'animo, — ve ne prego —, ad altro pensiero che non sia quello della partenza.

In questo istante entrò nella stanza Francesca.

La fanciulla d'un giorno, aveva assunte tutte le sembianze dalla donna.

Aveva osservato Paolo, non vista, e, riconosciutolo, voleva tornarsene indietro, ma Lanciotto si volse in quel momento, e, contento che il caso gli porgesse aiuto per scoprire veramente addentro il cuore del fratello, mosse gentilmente incontro alla consorte, la prese per mano, la trasse avanti e, voltosi a Paolo:

— Ecco che io vi presento, — disse —, Francesca, la signora di Rimini, mia augusta sposa e vostra cognata.

Quindi alla moglie:

— Questi è Paolo mio fratello, che dopo lunghi dieci anni di assenza dalla patria — durante

i quali si è coperto di gloria, — viene nuovamente alla casa paterna per non lasciarla più mai.

E in così dire l'astuto signore fissa simultaneamente lo sguardo sul volto dei due cognati.

Questi s'inchinarono scambievolmente...

Il loro cuore balzò violentemente, ma nessun moto, nessun tremito, tradì quell' interno turbamento.

Lanciotto ne fu contento, tanto contento che strinse nuovamente la mano a Paolo con gioia.

— Ebbene, — riprese —, non vi sentite adunque più contento in seno di questa famiglia, che è la vostra; in questa casa ove foste allevato bambino, ove muoveste i vostri primi passi?.. E vorreste abbandonarla, lasciare tutte le dolcezze che ponno gustarsi fra le pareti domestiche... perchè poi? per una terra straniera, per un luogo che non può offrirvi che fatiche?... Assai, assai foste lontano da noi; adesso io non vi permetterò più di partire. Restate e siate utile a Rimini col braccio e col consiglio; ecco quanto desidera il principe; restate per amarci, ecco quanto brama il fratello.

Restare!... Ecco un consiglio che sorride al cuore del povero Paolo, un consiglio che un animo vorrebbe accogliere, un altro rigettare.

Una crudele alternativa si combatte nel pensiero del giovane guerriero; egli ha giurato di fuggire per sempre Francesca e ne avrebbe avuta la forza, ma ora l'ha veduta e sente che non potrebbe più farlo.

Indeciso, stende la mano a Lanciotto, la stringe e commosso esclama:

— Fratello; generosa assai è la offerta che voi mi state facendo, tanto generosa che commuove l'animo mio e mi fa benedire soavemente il momento in cui mi decisi a far ritorno alla patria. Ma non posso ancora risolvermi..., lasciate che, prima di rispondervi, consulti il mio cuore, e ascolti la sua voce.

Lanciotto di buon grado accondiscese al desiderio di Paolo, e dopo averlo presentato e fatto riconoscere a tutte le persone della corte, si accomiatò da lui e si ritirò con Francesca nelle proprie stanze.

A Paolo fu destinato nel palazzo lo stesso appartamento di un giorno e vi rientrò abbattuto e mesto insieme a Filippo, che tremò presago di una qualche grave sventura.

Da quali affetti fosse combattuto l'animo di Paolo è facile ad immaginarsi ed è facile anche il supporre che da affetti non diversi e non meno agitato fosse quello della povera Francesca!

CAPITOLO SESTO

—

DELIRIO.

Innanzi al cuore non vi sono forti nel mondo!

Non basta avere affrontata impavidi la morte sui campi di battaglia, non basta l'avere per lun-

ghi e lunghi anni sfidato i rovesci della fortuna, provate le amarezze dell' esilio, i dolori della fame!...

È vero; colui che provò tutto questo si volge spesso d' attorno, esamina gli altri uomini e si trova diverso da loro. Se essi piangono, si tocca il ciglio e lo trova asciutto, se gioiscono egli rimane muto a contemplarli stringendosi nelle spalle.

— Io sono più forte di tutti costoro, — grida a se stesso —; me non commuovono le passioni; la sventura non mi fa piangere come la gioia non mi fa ridere!..

E costoro sono forti.

Che domani la mano inesorabile del dolore scenda a colpirli nuovamente, non li vedrete piangere; chineranno le spalle tacendo e basta.

Che la fortuna li innalzi alla più insperata altezza, li ricopra d'oro e di gemme: non alzeranno per questo la superbia nella lieta fortuna.

Ma.., questa fortezza, potranno questi uomini esercitarla innanzi al comando del cuore?...

No.

Che cos'è il cuore?.. Chi ha mai anatomizzato questo gran movente, questo centro di tutti gli affetti?

Tentate esaminarlo e si presenterà al vostro sguardo un pezzo di carne floscia come una spugna, attraversata da sottilissime vene, che, come fili, si perdono in quell' involucro di materia.

Ed è questo il cuore?..

Si!

È questo il centro di tutti gli affetti, di tutte le passioni buone o tristi, magnanime o ingenerose.

Da esso parte la voce che parla all'uomo, e che può farne un valoroso o un vile, un essere grande ovvero un essere meschino e sprezzato.

Chi sapesse investigare entro a quel mistero, certo potrebbe dirsi l'uomo più saggio del mondo.

V'ha differenza materiale da cuore a cuore?

Chi 'l sa?..

Certo è però che pochi si rassomigliano fra loro, e ciascuno ha una impronta nuova che non ha nulla di comune con gli altri.

Solo in una cosa i cuori sono tutti eguali.

Nel comando.

Davanti al comando del cuore ponete un ostacolo insormontabile!...

Si stabilirà una lotta terribile, angosciosa, suprema, si tenterà di resistere, ma non v'ha forza umana che possa restar salda innanzi alla sovrumana.

Ad onta di tutti gli ostacoli, bisogna cadere o frangersi, e spesso nella esaltazione delle passioni, l'uomo non è padrone neppure della scelta!

Non v'ha fortezza che valga, non v'ha costanza che tenga, il cuore è un padrone, innanzi al quale bisogna che pieghino anche le anime forti, quelle che il mondo crede avvolte in un involucro di ferro.

Filippo..., io l'ho veduta!... — esclama Paolo,

ricingendo con le braccia il collo dell'amico —, io l'ho veduta! Dopo dieci anni, al rivederla, non ho potuto frenare un moto, ho sentita l'anima frangersi, m'è parso che una mano si avventasse fredda nel mio petto a strapparne qualche cosa!... Oh..., la è pur sempre la creatura divina d'un giorno!... Te ne ricordi Filippo..., la vedi tu ancora attendermi ritta sul suo balcone come bianca ombra nel silenzio della notte? Oh! come quelle larve di un tempo che fu prendono corpo nuovamente innanzi al mio sguardo, mi soggiogano, mi attraggono a se; sembrami ancora di stringere nella mia quella candida mano, odo le sue parole..., il suo bacio mi sfiora un'altra volta la fronte e m'inebria con un paradiso di gioie!... Dessa era destinata a me solo e ho sofferto in pace che altri potesse rapirmela, ho potuto rinunciare a lei!... Insensato, io doveva rapirla..., trasportarla con me in paese lontano. L'esilio accanto a quell'angelo mi sarebbe sembrato l'Eden delle delizie!... E non l'ho voluto, non l'ho tentato, sono fuggito, giurando ciò che non potevo mantenere. No..., non lo potevo, perchè io t'amo Francesca, t'amo d'amore disperato, come mai nessuna donna fu amata quaggiù!... Ed ecco fra noi s'è alzata una barriera che ha chiusa per sempre la felicità!... Filipo..., Filippo, quale tormento è il mio! la fame, la sete, tutti i disagi sofferti in Oriente, sono un nulla a confronto di quello che io soffro adesso! Questa è la pena di Tantalo!... Ma Tantalo era reo, ed io nol sono; egli subiva la pena di un

fallo, io sopporto quella dell'altrui iniquità!... Queste catene che avvolgono il mio cuore sono ingiuste ed io ho diritto di spezzarle; niuno mi parli di dovere, quando so che i miei diritti furono atrocemente presi a dileggio un giorno!

— Paolo, Paolo..., quali parole sono le tue, — grida Filippo —, non ti rammenti ove sei?...

— Lo rammento.

— Non sai che qui la parola deve essere pensata prima che pronunciata?...

— Lo so.

— Non è più la tenda del guerriero che ci accoglie, è la reggia di un principe, un luogo ove ogni parete può nascondere un delatore e insieme il tradimento. Un motto ascoltato e saresti perduto.

— E che importa?... Amo io più forse la vita?... Ebbene, questo fratello che si credette autorizzato un giorno a calpestare sotto i piedi l'anima mia, venga e finisca d'uccidermi! Sarà la prima opera meritoria che abbia compiuta in vita sua.

— Ma questa vita che tu sprezzi appartiene forse a te solo?...

— E chi v'ha che abbia diritto di conservarla?

— Colui che teco divise la gioia e il dolore, le fatiche e il riposo, colui che chiamasti amico nei giorni dell'esilio, colui che ti fece scudo del proprio petto su tutti i campi di battaglia...; io!!...

— Tu!?...

— Si..., io e Francesca!...

— Francesca?!...

— Hai tu adunque pensato quale vita di angoscia trae la povera donna, hai tu pensato che il suo cuore si è certamente serbato sempre a te solo; immagini tu la battaglia orrenda che quella sventurata combatte ogni giorno; ovvero sei giunto a dubitare anche di lei?...

— Dubitare di... No, no!... un tal pensiero non mi è mai passato per la mente!...

Ebbene..., pensa che scoperto da Lanciotto questo amore, non produrrebbe la sola tua morte, ma anche la sventura di quella derelitta. Tu muori, la tua pena dura un istante e quindi il riposo della tomba ti accoglie..., ma dessa!... Quel tiranno la serberà ancora in vita per torturarla, farà strazio di lei... e tu sarai stato il suo carnefice...

— Io!...

— Pensaci!...

— È vero!... è vero Filippo, amico mio, mio fratello, poichè tu, tu solo sei degno di questo nome!... Le tue parole hanno operato un cangiamento in me, un cangiamento impossibile a descriversi e sono diventato migliore!... Ma, perchè sono tornato, io domando a me stesso?... perchè?... E non dovevo immaginare. insensato che io sono, che queste pareti m'avrebbero gittata la desolazione nel cuore al solo pensiero che essa pure è quì. E invece il destino m'ha fatto abbattere in lei non appena arrivato, ho dovuto sostenere la sua vista alla pre-

senza di mio fratello... di quell'uomo che chiamano mio fratello!...

E sì dicendo si lasciò andare seduto sopra uno sgabello, trasse fuori un piccolo involto, lo aperse e ne trasse fuori un medaglione e una piccola treccia di capelli.

— Il suo ritratto, — riprese —, i suoi capelli!... Oh..., cari pegni del passato!.. Oh... memorie di tempi che non dovevano mai trascorrere e che invece mi sono rimasti nell'anima come l'armonia di un'arpa che cessò di esser tocca; che io vi baci ancora una volta!... Voi foste il mio balsamo nelle ferite del cuore, voi dormirete con me nella tomba!... Filippo..., hai tu mai inteso narrare che le anime amanti, a forza separate nella vita da un avverso destino, si ricongiungono poscia nella felicità eterna di un altra vita?...

— La fede ne insegna a crederlo!...

— Oh... la fede è pietosa co' suoi ritrovati sublimi; ma credi tu davvero che siavi qualche cosa al di là di quel passo buio e tremendo, che chiamasi morte?...

— Lo credo.

— E se non fosse?...

— E perchè questo dubbio?...

— Perchè?... perchè allora mi sorgerebbe il dubbio della giustizia divina, di questa giustizia che gli uomini decantano tanto!

— Paolo..., tu bestemmi.

— Forse!...

— E perchè osi dubitare di una cosa che

tutti sentiamo in noi stessi: della esistenza di Dio?...

— Ah... tu credi che io dubiti, tu lo credi eh... perchè infatti io non ho pronunciata una sola parola! Vedi, la mia mente si perde, si confonde, il mio pensiero si annienta, vorrei credere e non posso...

— Non puoi?...

— Volgiti attorno. Vedi tu questa gente che si distrugge e si odia, che si ama per procreare altra gente infelice?... Percorri il mondo, aggirati per i più intricati sentieri e dopo dimmi se ti fu dato trovare una volta sola premiato il giusto, felice chi lo merita?... Dolori, noie, persecuzioni..., ecco la vita?... Un oppressore e un oppresso, la ragione al più forte, la sventura al più debole; anche il santuario del cuore violato da gente perversa. In mezzo a tutta questa sventura una voce osa gridarti ancora: credi!... e in che dobbiamo mai credere?...

— In Dio!...

— Ed io ci ho creduto, l'ho invocato, l'ho pregato, l'ho ringraziato se ho creduto qualche volta di esserne stato beneficato, ma che ha fatto egli per me, che mi ha dato in cambio della mia fede?...

— Il coraggio!...

— E il dolore.

— Ma nel dolore un amico!... La sventura non ti ha trovato mai solo...

— Ma non mi ha mai lasciato!...

— Ah... dunque per questo tu adesso vorrai dirmi: non credo?... Tu vorrai dirmi: io sono sventurato e Dio non esiste!...

— Oh... lascia, lascia che io lo pensi Filippo e non mi confondere co' ragionamenti.... tanto l'anima mia è esulcerata; lo sento, lo sento che bestemmio, ma benedire non posso!...

— Lo dovresti invece! E sei tu forse il solo sventurato?... mille e mille altri soffrono come te, come te languono oppressi dal dolore e non maledicono! Coloro che credi felici non sono meno oppressi di te... o, se nol sono, il saranno!... Credilo, alla sua volta il dolore viene per tutti. Non si è oppressi senza ricompensa, quantunque lontana; non si è oppressori senza castigo!

— E chi mi darà la forza per ottenere questa ricompensa? Io non so nulla, non ragiono, non penso: so che amo quella donna, so che con lei potevo gustare il paradiso, che altri, — un fratello! — si è slanciato fra me e lei e mi ha dato l'inferno!... Io so questo soltanto, so che la mia mano corre desiosa sulla impugnatura della spada, anelante di vendetta, e che invece una forza invincibile la trattiene. A quegli che mi ha offeso scorre nelle vene il medesimo sangue del mio e non posso versarlo!... Dieci anni or sono, colui irrideva al mio dolore, sprezzava la mia preghiera e tacitamente consentiva al mio esilio. Oggi ritorno e mi stende la mano..., ma credi tu che sia il fratello ch'egli ama?... No, sai!... è il guerriero, il guerriero da cui attende aiuto. Egli avrebbe un

giorno piantata la propria spada nel mio cuore e desso invece io debbo alla sua difesa tingere di sangue la mia!...

— Paolo, vuoi tu ascoltare un consiglio?

— Parla.

— Credi tu nella mia vera e lealissima amicizia?...

— Se ci credo!... E non è dessa il mio unico, il mio solo conforto; e potrei dubitarne?..,

— Ebbene, a costo di qualunque dolore, sii forte ancora una volta; lo comprendo, ti costerà molto, avrai duopo di tutto il tuo coraggio, ma qual è quella cosa che, volendo tenacemente, non si ottiene?...

— Ebbene?...

— Partiamo da questa casa!...

— Partire..., così presto?

— Ogni ora di cui anticiperai la partenza sarà un ora di felicità guadagnata!...

— Ah!... mio Dio, mio Dio! — esclama Paolo alzandosi in piedi e accostandosi all' amico in atto di disperazione —; anche tu, anche tu Filippo, hai cessato di comprendermi!... Ma tu dunque non sai che la mia felicità è qui, che ci sono incatenato da una catena di ferro? Io l' amo!... l' amo ancora ardentemente. Vedi, io soffro in modo orribile..., ma respiro l' aria che essa respira, posso vederla un istante, un istante solo; vederla di soppiatto, vederla e nel tempo istesso temere che il mio sguardo si tradisca ..., ma frattanto, quel minuto che scorre è un secolo di delizie per

me!... Si... io era venuto con la intenzione di partire, ma lo potrei forse adesso che l'ho riveduta? Il mio sguardo si è incontrato per un momento nel suo e, ad onta del tiranno presente, ci siamo parlati un linguaggio ar cano, noto a noi soli!... Essa mi ha detto: ti amo... non vivo che per te!... Dopo tuttociò io non sono più padrone di me stesso, io non posso che rimanere o morire!....

Filippo chinò il capo sospirando e mormorò:

— Povero amico!...

Paolo si affacciò al balcone.

Quel balcone rispondeva sui giardini del palazzo e per uno dei viali, all' ombra dei salici che lo fiaccheggiavano, s' avanzava Francesca, appoggiata al braccio di Gisa, la fedele damigella.

Il volto del cavaliero si animò per la gioia, sembrò rapito in una estasi beata, e voltosi all' amico:

— Vieni.... vieni a vederla, — disse; — guardala...; questo istante di felicità non vale forse la vita?

Intanto le due donne si erano sedute e parlavano fra loro...

Paolo rimase ancora un istante a contemplarla, poi si ritrasse, quasi assorto in un idea...

— Paolo, che pensi ?... gridò Filippo.

— Penso che Iddio l'ha mandata in quel luogo... penso che debbo... e voglio darle il saluto del ritorno... dirle che l'amo ancora!...

— Paolo!...

— Taci...; io non le parlerò di qui; le chiederò un colloquio.

— Tu non lo farai!

— E chi potrà impedirmelo?... Ho risoluto; lo sai, io non so resistere alla mia stessa volontà! Tu mi hai detto che bisogna partire?...

— Si.

— Ebbene.... partirò, se ella me lo comanderà?

— Si?

— Ma prima io voglio essere solo con lei, ascoltare la sua voce!...

— È impossibile!...

— Tu lo credi?... Ebbene, lasciami tentare.

E in così dire Paolo si accostò ad un tavolino, afferrò una penna, vergò poche linee su di un foglio, poscia si tolse dal dito un anello, l'anello ricevuto al letto della madre morente, lo avvolse nel biglietto e si accostò al balcone.

Francesca era sempre là.

Il cuore del cavaliero batteva d'incertezza il suo sguardò era fisso, immoto, sembrava quello di una statua di marmo.

— Per pietà Paolo, — gridò ancora una volta Filippo, — pensa che se ciò venisse scoperto, voi e lei sareste entrambi irreparabilmente perduti!..

— Paolo si ritrasse un momento...

— E perchè, perchè, — disse — vuoi mettermi ancora il dubbio nell'anima, perchè vuoi arrestarmi e valerti di un istante di debolezza in cui il coraggio mi manca?

— Perchè ti amo... come un fratello; perchè non voglio vederti perdere, e so che innanzi a Lanciotto non potrei con la mia vita salvare la tua!...

— Ah... è per la mia vita che tu tremi?... Ebbene, un minuto di paradiso e poi venga l'inferno, un minuto di gioia e poi un'altra volta il dolore... la felicità di un atomo e poscia la morte. Ho deciso!...

E in così dire rialza il capo risoluto, si accosta di nuovo al balcone e getta il biglietto e l'anello ai piedi di Francesca.

Gisa lo vede, trema, indovina!

Volge attorno lo sguardo per vedere se alcuno può osservare, si china rapidissima e li raccoglie.

Indi sussurra una parola all'orecchio della principessa che, assorta in un pensiero, nulla ha veduto; la prende per mano e si dilegua ratta con lei per uno de' viali più nascosti.

Paolo si trae indietro pensieroso.

Volge lo sguardo su Filippo.

Il fedele amico siede accanto al tavolo in atto di dolore con la testa fra le mani.

— Che ho dunque fatto!... — esclama fuori di se — l'avrei per caso perduta?... Parla, rispondimi Filippo; non tacere in questo istante di tormento!...

— E a che debbo parlare, quando il mio consiglio t'è grave e più non lo ascolti?...

— Merito questo rimprovero, lo merito, pur

troppo lo so, ma sono io responsabile di quello che faccio?

— Paolo, mi giuri che non appena le avrai parlato, fuggirai meco da Rimini?..

— Fuggire!...

— Si... fuggire... dopo averla veduta!...

— E vuoi che io giuri.

— Si... lo voglio.

— Ebbene amico, non esigere un giuramento che non so se potrei mantenere!

— Come!...

— Ormai il mio destino è affidato alla cieca mano del caso. Se dessa lo vuole, vivrò una vita ignobile di simulazione, di ozio... ma accanto a lei!..

— Francesca non lo vorrà!

— E perchè?...

— Il dovere gli comanderà di allontanarti.

— Il dovere!... Ecco; dopo la ragione di Stato, viene il dovere. Straziate nel modo più spaventoso il cuore di due creature, gittate in un abisso, spegnete tutti i loro più fervidi sogni, e, quando voi avrete obliato ogni loro diritto, sorgete loro innanzi come un giudice e gridate: il dovere!... il dovere!... E voi oppressi fate a questo dovere sacrifizio dell'affetto, ardetegli l'incenso della vostra abnegazione, disperatevi..., ma tremate di obliarlo!... Che invocherete poi per sottrarvi alla collera punitrice di chi è più colpevole di voi?... Forse il cuore? E vi è permesso forse di avere un cuore dai vostri tiranni?... Dessi ci hanno badato un giorno e hanno gridato inesorabili:

voglio!... È lo stesso grido che vi faranno risuonare all'orecchio se tenterete difendere la vostra causa, che sarà dinanzi a loro perduta, come ogni altra che sia giusta!... Ah..., ridi ridi mio buon Filippo..., ridine!... La commedia del mondo sarebbe pur buffa se la non fosse atroce e spaventosa e non finisse quasi sempre con un delitto!...

E difatti Paolo proruppe in uno scoppio di risa!... Filippo, si avanzò verso di lui spaventato.

— No..., no, non temere, — riprese il cavaliero, — non sono pazzo!... Sarebbe ben meglio che avessi smarrita la ragione; almeno i pazzi non soffrono! . . . .

. . . .

. . . .

Intanto qualcuno altro soffriva, e forse non meno crudelmente: Francesca!

CAPITOLO SETTIMO

—

GELOSIA.

Francesca si era ritirata nelle proprie stanze a leggere con Gisa il biglietto lanciato da Paolo a' suoi piedi.

Esso diceva:

« *Io t'ho riveduta e t'amo!.... M'ami tu sempre? Voglio vederti ancora una volta; concedi a questo povero cuore che soffre il balsamo delle tue parole.* »

— Infelice! — disse Gisa sospirando.

— Imprudente! — esclamò Francesca.

— E che pensate di fare principessa?

— Io lo domando invano a me stessa. Sei tu ben sicura che nessuno ti abbia veduta raccogliere questo biglietto?...

— Ne sono certissima!...

— Oh..., perchè mai è ritornato quì, chi lo ha ricondotto!?... Senza averlo dimenticato— che il dimenticarlo mi sarebbe sempre stato impossibile, — senza aver mai cessato di amarlo e di essere sventurata io non tremava almeno per la mia fama..., e adesso..., egli è qui; chi mi darà la forza di resistergli? Io sono certa che il mio volto porta l'impronta di ciò che si combatte nel mio cuore, la mia agitazione potrebbe tradirmi, e allora chi varrebbe a trattenere lo sdegno di Lanciotto?... Ah... sono pur sventurata mio Dio!...

Su..., su, — fece Gisa accostandosi, — qui non si tratta di piangere; bisogna aver fermezza per lui; è lo stesso amore che deve rendervi forte; è duopo decidere sul da farsi...

— Attendo il tuo consiglio Gisa.

Certamente, non è al cuore che dovete dar retta in questo momento; è alla ragione. E l'accordargli un colloquio è per lo meno tanto pericoloso per voi quanto per lui... Bisogna invece avere un'altra forza...

E quale?...

Consigliarlo a lasciare questo luogo, a separarsi per sempre da voi, giacchè la sua pre-

senza qui potrebbe a lungo andare, o in breve forse, ridestare i sospetti di Lanciotto... e allora...

Che m'importa!... se non sarò colpevole...

Ma coi tiranni credete voi che abbisogni la colpa per infamare una donna? Anche l'apparenza potrebbe bastare per perdervi agli sguardi dello sposo e del mondo!

Mio Dio, mio Dio!... in quale abisso mi hanno dunque gittata!...

Credete a me; l'unico partito convenevole è quello di rispondergli. Rammentategli il vostro amore d'un giorno e la vostra condizione presente; in nome dei giuramenti che fece, di quelle proteste, scongiuratelo a partire, a lasciare Rimini e a non tornarvi mai più!...

Lo sforzo sarà tremendo, credilo Gisa!... Tu non sai che sia privare un uomo della patria, privarlo di tutte le dolcezze che gli sorridevano alla vita, rigettarlo duramente, obbligarlo a lasciare la casa, ove nacque bambino...; no, no Gisa, io non ne avrò il coraggio!...

Eppure voi due non potete rimanere entrambi sotto il medesimo tetto, senza divenire colpevoli...

Colpevoli!... no, no Gisa, io non lo voglio! Io l'amo; ma puro, santo; santo come il nome della Vergine è l'amore che io nutro per Paolo nel seno!...

E bisogna ad ogni costo conservarlo tale!

Si, ma io non posso in alcun modo pretendere da lui un tanto sagrificio!...

Gisa chinò le spalle in atto di sommissione e tacque: Francesca rimase anch' essa assorta in profondi pensieri.

Intanto quel giorno passò e in quali angoscie crudeli non è da descriversi.

I due poveri amanti, Paolo e Francesca, abbenchè separati, si vedevano l'un l'altro come in visione, ricorrevano con la mente ai sogni di una volta, a' teneri sogni della felicità e immensamente soffrivano.

Venne la notte!...

La notte, mesta amica e consigliera di tutte le anime gentili, conforto alle fatiche, ma crudele martirio per coloro che gemono addolorati.

Mentre tutti invocano le ombre notturne, questi invece temono l'appressarsi di quelle ore silenziose, come un nemico debole teme l'appressarsi di un nemico più forte.

Il giorno non dissipa certamente il dolore, non fa tacere la voce della sventura che parla all'anima angosciata, ma la luce del sole sembra infondere un maggiore coraggio; sembra agli sventurati di non essere soli, e, se non si calmano, si rassicurano.

Nella notte invece il silenzio profondo non è rotto dal più lieve rumore.

Innanzi alla mente si schierano tutte le fantasime tristi che turbano la serenità della vita.

Si tenta cacciarle, ma invano; esse restano sempre là, immote, fisse, implacabili.

Gli occhi stanchi vorrebbero chiudersi al son-

no, una mano lenta lenta sembra scendere sul capo dell'infelice, le idee mano mano si confondono, poi si perdono come in mezzo ad una nebbia e si addormentano.

Ma ad un tratto quella nebbia, come per incanto, si squarcia; in fondo appare una vastissima tela bianca e su quella tela si dipingono tutte le immagini della veglia.

Dapprima è il passato che scoperchia la pietra sotto la quale si era creduto nasconderlo, e s'innalza gigante spaventoso, con le sue illusioni, coi suoi ricordi, con la fidente e calda sicurezza del buono.

A poco a poco il bianco si offusca e diventa cenerognolo, le figure appaiono confuse in quella mezza oscurità, ma più terribili.

Si rinnovellano tutte quelle lotte, tutte quelle vaghe incertezze, quelli incompresi timori.

Mano mano il quadro si oscura sempre più; un lampo guizza in quella tenebra e rivela una mano implacabile che tronca e separa senza pietà..., poi succede nuovamente la luce.

Adesso è il presente.

Ciò che la mente desta ragiona, lo ripete la mente assopita.

Quanta confusione di cose e d'idee, quale strano agitarsi di pensieri!

Ma il sogno scorre veloce.

Il quadro è tornato ad oscurarsi e ad illuminarsi di nuovo.

Ha già varcate le soglie del noto ed è sceso nell'ignoto, adesso dipinge l'avvenire!

E questa è la pittura più terribile.

Il velo che avvolge il mistero si squarcia, il vero, il solo vero risplende!...

E anche Francesca sogna.

Un uomo, — Lanciotto, — con l'ansia dell'amante che si reca in braccio alla sua donna, varca in questo momento la soglia della stanza coniugale.

Ad ogni passo si ferma.

La stanza è fiocamente illuminata da uno scarso lumicino che risplende in un angolo.

Le cortine del letto, alquanto separate, lasciano vedere Francesca abbandonata languidamente sui guanciali, col collo e le braccia scoperte e pendenti lungo la sponda.

Il respiro le esce affannoso dal petto.

Ancora due passi e Lanciotto sarà presso di lei.

Ad un tratto si ferma.

Francesca ha mormorato nel sonno una parola con voce indistinta, fioca!...

— Che sonno agitato! — pensa Lanciotto, — ella sogna!

Si appressa ancora e si ferma a riguardare la sposa, ritto accanto al capezzale, con cupido sguardo di compiacenza...

Ma la principessa torna a scuotersi nel sogno, torna a pronunciare quella parola che risuona spiccata nel silenzio della stanza remota:

— Ti amo!...

— Ti amo!..., essa ha detto: ti amo!... — pensa Lanciotto, — ecco una espressione che mai non era uscita dal suo labbro, dacchè è divenuta mia moglie, e la pronuncia adesso nel sonno, misteriosamente!... Dunque un pensiero le sta fisso nella mente, un pensiero che..., che non è mio!... E perchè no?... E non potrebbe forse sognare di me?... Oh..., se un'altra parola sola le sfuggisse...

Francesca si agitava di nuovo.

Lanciotto tacque.

Adesso non era che un sospiro lungo, affannoso: sembrava quasi che volesse destarsi.

L'altro si trasse indietro e si nascose dietro la cortina.

Successero parecchi istanti di silenzio.

La dormente tornò a muoversi, a sospirare, mormorò un' altra parola alla quale Lanciotto trasalì.

— Paolo!...

La sua mano corse al pugnale.

— Si amavano!... — tornò a pensare rabbioso, — si amavano gl'iniqui!... Egli è tornato per lei!...

— Paolo fuggi!... — esclamò ancora Francesca —, fuggi..., sono tua cognata!...

— E fuggirà, — disse l'altro fra se stesso, — non dubitarne; sarà mia cura il far sì che il sole di domani tramontando non lo vegga più in Rimini.

E lanciato sulla donna addormentata uno sguardo feroce, uscì dalla stanza.

— Si amavano, — pensava fra se stesso percorrendo le vaste gallerie, — si amavano e colui sperava adunque tradirmi!... Ecco, ecco la causa della freddezza di colei!... Dessa mi odia..., mi odia, mentre io sono stato così pazzo da amarla!... Oh..., ma io turberò il loro amore, lo turberò, prima che abbia a nascerne la mia vergogna e il mio danno.

In questo mentre rientrò nella propria stanza.

Depose la ricca veste di velluto e si pose a sedere tutto agitato:

— Ed io stolto, — riprese, — io cieco che non ho saputo comprendere tutto ciò dai loro sguardi: oh... hanno molto, ma molto bene dissimulato gl'infami!...

« Ebbene..., che monta?... Quanto più sarà stato grande l'inganno, più sarà tremenda la mia punizione.

« Su, su, scuotiti Lanciotto, di che temi tu?...

« Non sei forse il solo signore qui?... Io tengo nelle mie mani la spada della giustizia e saprò renderla tremenda per tutti! »

Si alzò in piedi e si pose a misurare a grandi passi in lungo e in largo la camera.

— Se io ritornassi da lei!... — riprese, — se... Oh, no, no; un' altra parola che uscisse dal suo labbro e il mio pugnale scenderebbe a troncargliela... E se io la destassi?... Se le domandassi

tutto?... È vano; e non conosco omai il segreto abbastanza? Adesso bisogna dissimulare, soffocare l'odio per poco, comprimerlo quanto è più possibile!... Eppure io conosco questa scuola più che qualunque altro e non deve riuscirmi penoso. Qual'è quella cosa che non possa, quando la voglia tenacemente il mio animo di ferro?!... A domani!...

E in così dire pose mano a spogliarsi; quando ebbe finito assicurò con un segreto la porta, — precauzione indispensabile di tutti i tiranni, — e si cacciò sotto le coltri.

— A domani!... — tornò a ripetere quando vi si fu rannicchiato, — a domani e vedranno di che sarà capace un Lanciotto!... Stolti!... Avevano confidato ingannarmi; ingannar me che inganno un popolo intero!... Ah..., tu non mi ami Francesca, tu hai disprezzato e disprezzi il mio amore; ebbene, abbiti il mio odio; vedrai quanto hai perduto nel cambio!...

E qui il filo de'suoi pensieri rimase troncato dal sonno che cominciò ad opprimerlo; i suoi occhi si chiusero, le sue labbra balbettarono parole confuse di vendetta e si addormentò!.... . .

. . . .

. . . .

L'indomani mattina una mano misteriosa consegnava a Paolo un biglietto sul quale erano scritte le seguenti parole:

« *Paolo, — ricordatevi i giuramenti di un giorno, rammentatevi che io appartengo a vostro*

fratello e fuggite; fuggite, se non volete rendermi più sventurata!... »

— Anch'essa mi discaccia!... — esclamò il giovane cavaliero —; il tempo trascorso ha dunque, come sempre, offuscata la memoria del passato, l'amore è passato allo stato d'indifferenza se con mano sicura ha potuto vergare queste parole!... E non contenta di avermi tolto l'amore, anche la patria vuol togliermi, l'unico affetto, l'unica mèta che mi rimane!... Ebbene io non partirò; voglio qui rimanere, qui a costo di qualunque pericolo che possa sovrastarmi.

A troncare il filo ai pensieri insensati di Paolo, entrò nella stanza un paggio.

— Che vuoi?... gli domandò Filippo.

— L'illustrissimo signore di Rimini domanda parlare al suo serenissimo fratello.

— A me?... esclamò Paolo.

— Calmati, — lo interruppe avvicinandosegli Filippo —, calmati.

— Va bene, — riprese rimettendosi il cavaliero.

— Il principe, — aggiunse il paggio rivolto a Paolo —, attende vostra signoria nella sala d'udienza fra un' ora.

E in così dire, inchinandosi, si ritirò.

— Nella sala d'udienza!... — esclamò Paolo, — che tutto fosse stato scoperto!

— Io te l'aveva detto, — disse Filippo —; è sempre poca coi tiranni la prudenza.

— Se non ho saputo adoperarne, saprò adoperare la spada.

— Paolo!...

— Lo vedrò fra un' ora. Attendimi.

E in così dire uscì agitato e fremente.

Filippo gli tenne dietro premuroso.

Era Francesca che, accogliendo i suggerimenti di Gisa, aveva inviato a Paolo quel biglietto, e Dio solo sa quanto sforzo le era costato quel sacrificio.

Lanciotto frattanto, sdegnoso, in se stesso ristretto, se ne stava raccolto nel proprio gabinetto attendendo il fratello, e preparato a mostrarglisi in tutto l'aspetto del padrone, quando l'uscio si aperse ed entrò Francesca.

Alla vista di lei non potè il principe trattenere un moto di stupore e di sdegno.

Pur tuttavia serenò in un lampo la fronte, si levò su da sedere e si fece incontrò alla sposa dicendo:

— Ebbene, a quale buona ventura deggio io ascrivere il piacere di vedervi stamane?... Ma, mio Dio; davvero che mi sembrate indisposta: forse passaste una triste nottata...

— Io soffro diffatti..., — rispose l'altra —, soffro...

— E da quando in qua?... L'altr'ieri mi sembrò di vedervi in pienissima salute. È dunque so-

pravvenuto a turbarvi un qualche accidente improvviso, un accidente che forse giunge assai da lontano?

Le parole di Lanciotto avevano tale una espressione di sarcasmo, che Francesca ne tremò e levò lo sguardo in volto al marito, quasi per indovinarne i pensieri.

Ma questi sorrideva calmo, come se non avesse detto che un complimento gentile, e la donna fu per un istante assicurata.

— Infatti, — riprese —, la cagione del mio abbattimento... non è... molto remota. Un corriere giunto stamane da Ravenna ha recato nuove poco soddisfacenti della salute di mio padre.

— Ed è per lui che soffrite?...

— Sapete bene che io l'amo assai quel povero vecchio; egli non ha che me al mondo.

— Apprezzo il sentimento del vostro cuore e non posso dirvi a parole quanta parte io prenda al vostro dolore...

— Oh..., io lo sapeva Lanciotto, che una tale novella avrebbe contristato voi pure; e per questo sono qui venuta fidente a domandarvi una grazia...

— Una grazia?

— Si...

— E quale?....

— Il vostro cuore non la indovina?...

Lanciotto volse le spalle quasi sdegnoso, mandando alla moglie uno di quelli sguardi che abbruciano.

— Il mio cuore! — esclamò poscia —; e puó forse il mio cuore farsi interprete del vostro?...

A questo punto s'accorse di essersi troppo lasciato trasportare, e, volgendosi, soggiunse con calma forzata:

— Sono tanti coloro a cui vi degnate far dono della vostra protezione!... Pur tuttavia, se io posso esservi utile in nulla, se ciò che desiderate... è in me, parlate... e vedrò...

— La grazia che io vi domando —, disse Francesca umilmente —, non è per un estraneo...

— Ah!... — interruppe Lanciotto con gioia mal repressa —, voi dunque venite a chiedermi una grazia per...

— Per me.

— Per voi?

— Si.

Il tiranno questa volta si era ingannato.

Si morse le labbra, si ricompose e dopo un istante brevissimo di silenzio:

— Ebbene, — riprese —, che desiderate da me?...

— Mio Dio!... e me lo chiedete, Lanciotto? Mio padre è ammalato, lontano e solo; io sono qui; quale altra grazia potrei domandarvi che quella di recarmi presso di lui?

— Ah!... voi dunque, — proruppe furiosamente l'altro —, voi dunque volete fuggire!!

— Come?

— Fuggire, si!...

— Quale orrendo sospetto!

— Meno orrendo assai del vostro colpevole amore!... Ah! voi avete creduto nascondermi tutto; velare le vostre intenzioni maligne con la ipocrita larva d'innocenza di cui vi siete coperta il volto?.. E non sapevate che il mio sguardo legge in quello degli altri i segreti più riposti?...

— Lanciotto!...

— Francesca!... io so tutto, voi amate colui!... È per questo che volete recarvi a Ravenna, ove forse gli avete imposto di seguirvi. Voi speravate colà, lunge dalla mia signoria e dal mio sguardo, di macchiare impunemente il mio nome..., ma, grazie al cielo, vi ho prevenuta!... Ho veduto il messo giunto di Ravenna; egli giace a quest'ora incatenato nel più fetido e riposto sotterraneo del mio palazzo... E sapete perchè?... Perchè alcuno l'ha osservato ricevere dalle vostre mani un biglietto e consegnarlo a colui!...

— Mio Dio!...

— E osate invocare Iddio in vostra difesa?...

— Lo invoco, perchè sono innocente... perchè nulla v'ha in me di colpevole...

— Tacete, donna svergognata, tacete!... Io ho assistito questa notte per un istante il vostro sonno, e, dormendo, ripetevate il suo nome e gli dicevate d'amarlo.

— Io?

— Voi..., sì; negatelo, se lo potete; cercate di nascondere questa fiamma che vi divora e vi obbliga a starmi dinanzi come il reo innanzi al giudice.

Francesca rialzò altera la fronte.

— No, — esclamò —, v'ingannate, v'ingannate, o signore. Se qui v'è uno che abbia il diritto di giudicare, sono io; se v'è un colpevole, siete voi!... Ebbene, io amo Paolo...

— Lo confessate adunque?...

— Ma sapete voi che, insino a oggi, nulla v'è di più puro, di più santo, di più innocente di questo amore?... Sapete voi da quanto tempo lo ami? Sono dodici anni, dodici lunghi anni che il suo nome, il suo amore sono la mia vita. Io era fanciulla sedicenne appena quando gli consacrai il mio cuore!... Voi veniste, come Satana, a gittarvi fra me e lui; vi compiaceste formare la sventura di un uomo che era vostro fratello e quella di una donna che lo amava, e, abusando di un colpo di fortuna che v'aveva fatto vincere qualche battaglia, esigeste la mia mano!... Sconsigliata allora!... che dovevo uccidermi piuttosto che esser vostra; tentai tutto, tutto, per dissuadere mio padre; egli mi fece comprendere che la salvezza di Ravenna stava nel mio matrimonio; pregò, minacciò, ed io divenni vostra moglie per forza, per conquista, non per amore! E adesso non vi basta d'avermi resa infelice, m'insultate per giunta!... L'opera è degna di un tiranno quale voi siete!...

E in così dire, sempre altera, sempre sdegnosa, lanciò al marito uno sguardo di sprezzo ed uscì.

— Ah! tu mi sfidi!... — esclamò Lanciotto; — ebbene, accetto la partita. A noi!...

CAPITOLO OTTAVO

AMANTE E TIRANNO

Hanno un'anima i tiranni?...

Non so, ma certo difettano di cuore...

Buon per noi che questa razza abborita si spense nella nostra Italia col sorgere del tricolore vessillo; buon per noi che finalmente vedemmo spodestati e nel fango questi vampiri del nostro sangue, questi nemici della nostra libertà!

E i tiranni moderni non avevano certamente degenerato dagli antichi; l'abito avevano ristretto secondo l'esigenze e la moda dei tempi, ma la ferocia era sempre la stessa.

Adesso i tiranni sono morti, e sul trono d'Italia non siede che un re valoroso, galantuomo e italiano.

Quanti palpitano al dolce nome di patria, quanti prestano cultò e venerazione alla libertà, certo sospirano dal fondo del cuore l'eguaglianza dei diritti e la Repubblica Italiana, sogno dell'avvenire, che i nostri nipoti vedranno forse realizzato.

Ma per preparare le generazioni al giorno del riscatto bisognava che l'Italia fosse una e forte; il re savoiardo, che ne regge ora i destini, tale l'ha resa, ed ha diritto incontrastato al nostro affetto ed alla nostra riconoscenza.

Adesso l'Italia è fatta, restano da farsi gli

Italiani, e allora potremo assiderci completamente al banchetto della libertà e innalzare le nostre aspirazioni a meta più elevata.

Intanto ci corre l'obbligo di non stendere la mano al frutto, prima che sia divenuto maturo; ci ammaestri l'esempio degli altri ad operare da saggi.

Ma io dimentico la mia storia, correndo sull'ale dei secoli; e, abbandonando gli uomini d'allora, vengo a riflettere sugli uomini d'oggi. Imperdonabile errore!...

Riprendo adunque il filo del tralasciato racconto e chiedo perdono ai lettori d'avere spesa una pagina in una considerazione alla quale qualcuno potrebbe torcere la bocca, e, malignando, osservare che avrei potuto anche benissimo farne senza.

Questo pensiero in verità m'agita un pochino la penna e quasi la spinge a tornare indietro e cancellare lo scritto; ma siccome quando scrivo esprimo i miei pensieri, e non gli altrui, e dico sempre schiettamente la verità, trovo che una tale decisione, o pentimento, farebbe torto a me stesso e che molto meglio mi conviene di lasciar correre, promettendo piuttosto di guardarci bene un'altra volta.

L'ora da Lanciotto assegnata è trascorsa.

— Coraggio, — dice il fedele Filippo a Paolo nell'atto che questi sta per recarsi dal fratello, — coraggio e sopratutto prudenza. Ricordati che è il tuo signore...

— Il mio signore è Iddio.

— Che nelle sue vene scorre il medesimo sangue del tuo.

— Pur troppo!... Ma egli lo ha sempre dimenticato... e forse in questo momento istesso non lo ricorda... L'uomo che mi consegnò il biglietto è arrestato. Certo tutto è scoperto. Le apparenze della colpa stanno contro quella povera donna..., ma io saprò cancellarle!...

— E quando avrai fatto questo, a te non conviene rimanere più un' ora sola in questo luogo...

— Mi arrenderò al tuo consiglio!...

— Oh! grazie, grazie, Paolo!... Vedi; per questo bene che fai a te stesso, tu mi rendi l'uomo più felice e più beato che esista!...

E i due amici si strinsero la mano, si baciarono e si separarono per un momento.

Quando io vengo ripensando che al di d'oggi, come tante altre, la parola *amicizia* suona come una espressione vaga e vana, domando a me stesso quale sia stata la causa che ha influito su questo cangiamento abbastanza strano e incomprensibile!...

Percorrendo le antiche istorie noi troviamo esempi memorabili e sublimi: Damone e Pitia, Pilade e Oreste; nel secolo nostro nulla..., o quasi nulla.

Dell'araba fenice degli amici s'è perduto lo stampo, appunto perchè, secondo me, hanno voluto un pochino moltiplicarsi di troppo.

Se oggi stringete la mano ad un tale che non avete mai veduto, lo udrete poco dopo chiamarvi col dolce e soave nome d'amico, specialmente se la vostra condizione è onorevole è comoda.

Nella lieta fortuna vedrete sorgervi, come per incanto, d'attorno una turba immensa, infinita di questi adoratori, che vi stringeranno la mano, leveranno a cielo il vostro nome, insino al giorno in cui la vostra mensa non potrà più offrire ad essi un posto, o voi non sarete più in grado di giovarli.

Giunto il momento della sventura, vedrete di un tratto la vostra casa più spopolata del deserto di Sahara, più squallida della cella di un zoccolante!...

È allora che vi cade la benda, è allora che imparate davvero a conoscere l'amicizia dei nostri tempi.

Ma se, per caso, in un cantuccio di quella solitudine, fra tutti coloro che v'hanno abbandonato, uno ve ne rimane accanto e vi stende la mano, la stringe e vi dice: Confida in me, disponi in quanto ti occorre... abbracciatelo pure, baciatelo in volto, chiamatevi fortunati: avete trovata la rarità della specie; il Damone o il Pilade dei tempi moderni!...

E, per carità, apprezzate quell' amico, tenetelo ben caro, tremate di perderlo: esso è un tesoro!...

Perchè un'uomo sia ottimo, ha bisogno di un

padre amoroso; di una madre virtuosissima; di un amico sincero e leale; di una sposa che somigli la madre e sia angelo di sentimenti e di bellezza!...

Ma gli uomini che hanno ricevuti dal cielo questi quattro doni sono tanto rari, che, — scommetto —, ad ogni milione se ne trova uno forse!...

Le due prime persone, cioè i genitori, non abbiamo il campo di sceglierle, perchè ci furono date da Dio; ma la scelta della sposa e dell'amico appartiene a noi soli, e siamo in dovere, — dovere appoggiato dal nostro medesimo interesse, — di badarvi seriamente!...

Accade alcuna volta che, per quanto accurata, la nostra scelta riesca malfatta..., ma allora certamente la nostra infelicità non può essere decretata tanto completamente. Fra le quattro persone, una buona Iddio deve averla posta al nostro fianco, e, ove anche quest'una mancasse, ne sorge spesse volte una quinta — una creatura che ci deve la vita —, la quale ci tien luogo di tutto, perchè a nostro talento possiamo crescerla ed amarla, inspirarle quei sentimenti che s'informano alla virtù, a quell' affetto del quale abbiamo tanto bisogno!...

In tal modo la vita, come non può essere felice completamente, non è mai del pari completamente infelice, e trova sempre un conforto in mezzo a tutti i dispiaceri, un appoggio in tutti i pericoli, una guida in mezzo a tutte le notti, una

mano amica che asciuga le lagrime nel giorno del dolore e ci difende quando tutti accanitamente si rovesciano su di noi per opprimerci sotto il loro piede!

Torniamo a Lanciotto.

Rivestito delle insegne di principe, egli attende il fratello nella sala d'udienza, allorchè un paggio schiude la porta e introduce Paolo, ritirandosi sul momento.

I due fratelli sono l'uno davanti all'altro.

L'odio si legge a entrambi sul volto, si lanciano scambievolmente uno sguardo che abbrucia.

Lanciotto, orgoglioso nella propria grandezza, fa cenno con piglio superbo al fratello di avanzarsi.

Paolo, non uso mai a sopportare in sua vita il cenno di un padrone, non si muove; e con le braccia incrociate sul petto, con la fronte alta, con gli occhi levati, muove invece una domanda:

— Mi faceste chiamare?...

— Ne ero il padrone!...

— Lanciotto!... — gridò Paolo, avanzandosi di due passi con gesto minaccioso —, parlate al fratello o al suddito?

E attese la risposta con tale una espressione di furore che Lanciotto, abbassando il capo, mormorò:

— Al fratello.

— Va bene...; v'ascolto.

— Paolo voi siete giunto soltanto da ieri

nel mio palazzo e già mi tradite, mi offendete in quanto m'ho di più caro e di sacro...

— Ah! voi avete qualche cosa di sacro?

— Fratello!...

— Gli è che io l'ho insino ad oggi ignorato!... Ma se l'avete, con vostra buona pace, indicatemelo con chiarezza, e, se posso, procurerò di rispondervi.... Se volete parlarmi della vostra corona, certamente il delatore v'ha senz'altro ingannato.

— Paolo, il giuoco è, per lo meno, crudele!... Toglietevi la maschera e rispondete come si conviene ad un leale cavaliero!

— Che io mi tolga la maschera? Ma, vivaddio! quando mai avete sognato che io v'abbia rubato il mestiere?...

— Paolo!...

— Io mentire! io, che nella mia vita, per quanto la esamini, non trovo una sola azione indegna del nome che m'ebbi in retaggio dal padre!... Voi dunque pensate che io porti una maschera?... Credetemi, fratello; il sospetto è altrettanto ingiurioso quanto degno di voi!...

— Avete insultato abbastanza: badate; se il fratello si sdegna potrebbe sorgere...

— Il tiranno, volete dire...

— No... il signore!...

— E in me vedreste allora il guerriero, il guerriero libero e indipendente quanto la luce del sole, che può, — ove lo voglia —, abbruciare come il fuoco; devastare come l'acqua del mare che,

negli sconvolgimenti della tempesta, si leva minacciosa, rompe le dighe, abbatte quanto incontra, ruina e disperde!...

— Paolo..., ponetevi ne'miei piedi...

— È troppo umiliante il paragone; dispensatemene.

— Ebbene, rispondetemi allora; se voi foste marito di una donna... come Francesca... che fareste?...

— L'amerei con tutta l'espansione dell'anima, vorrei esserne amato, e vivere del suo amore.

— E se alcuno osasse di alzare gli sguardi sino a lei... fosse pure un fratello?...

— Certe offese, come la morte, sciolgono ogni vincolo...

— Che fareste?...

— Affiderei la vita di quel ribaldo alla punta della mia spada!...

— Ebbene, — gridò Lanciotto —, voi vi siete giudicato!...

E, sì dicendo, stese verso la fronte di Paolo il braccio destro, col dito teso in atto di minaccia.

Paolo non si mosse.

— Non è vero, — rispose sempre con calma —; io invece ho preteso di giudicare te stesso.

— Me?

— Sì. Rispondimi, tiranno, uomo che nascondi sotto il velo del mite agnellino la ferocia

del lupo, dimmi: quale movente ti spinse a far tua la donna che hai resa infelice?...

Lanciotto tacque.

— Ah! tu non vuoi dirmelo? Ebbene, io te lo dirò!... Rammentati un altro nostro colloquio, quello che avvenne dieci anni or sono in questo medesimo palazzo!...

— Me lo rammento.

— Rammentati ciò che ti dissi, o ti feci comprendere. Io amava Francesca, l'amava di quell'amore, che le anime come le tue non sono capaci di comprendere, e da due anni formava il mio prediletto, il mio unico sogno di felicità. Tu lo sapevi!... Mi rispondesti che tu pure amavi Francesca, mentre la tua cupidigia, le tue mire non erano rivolte che sul trono di Guido, al quale avresti potuto pretendere, ove il vecchio principe fosse morto. Il tuo era calcolo di tiranno non affetto d'amante!... Innanzi a te io aveva la ragione del più debole, e quindi mi fu forza soccombere!... Ah! e tu credevi che dieci anni di assenza potessero avere spento in me ed in Francesca il ricordo di quell'amore?... Chiami colpevole un palpito divino che tu hai tentato di spegnere, solo perchè ha voluto trionfare di tutti gli ostacoli e sopravvivere tuo malgrado?

— Prima di tutto, — rispose Lanciotto —, niuno vi dà il diritto d'investigare quali fossero le mie mire d'un giorno. Quello che dovete osservare si è che Francesca è mia moglie e che il vostro amore per lei è un delitto...

— Ed io mi vanto allora di esserne colpevole!... Si, se tu mi fai colpa di ciò, convengo di essere colpevole e tu ne porti la responsabilità...

— Io?

— Tu, prima causa della mia infelicità e della sua!... Ma, sventuratamente, di questo affetto tu non porti nessuna pena..., perchè esso è puro quanto il pensiero di Dio!...

— Questa mane io ordinava ad alcuno de'miei di spiare attentamente i passi di un messo giunto da Ravenna...

— Lo so.

— E sapete anche ch'egli fu visto mentre vi consegnava un biglietto...

— Lo so.

— E quel biglietto... era...

— Di Francesca...

— Una trama, una fuga, un ritrovo a Ravenna; io so tutto!...

— La tua mente di uomo iniquo è capace di tutto immaginare quanto v'ha di più infernale!...

— Vorresti negarlo?

— Lo oso.

— Ebbene..., le prove...

— Eccole...

E Paolo trasse fuori dal giustacuore il biglietto di Francesca e lo porse a Lanciotto, dicendo:

— Leggi.

Lanciotto lo prese, lo guardò, lo lesse, ne riconobbe il carattere... e tacque...

— Ebbene, — riprese Paolo —, non pieghi tu ancora la fronte umiliato, non riconosci la tua ingiustizia e, nel tempo istesso, la tua iniquità?...

— Io riconosco il mio diritto; e da questo biglietto comprendo che, se non v'ha colpa, v'è stato però un tentativo per vostra parte... e una probabilità di riuscita avvenire! A tutto questo io debbo porre un rimedio. Io sono il signore qui...

— Troppe volte lo hai già rammentato, nè mi sarebbe stato possibile il dimenticarlo!...

— Volete voi, accettare le condizioni che io vi offro, come un consiglio, o debbo invocare la mia autorità e ricorrere alla forza!...

— Vuoi farti fraticida?... così lo sarai due volte...

— Come?

— Da una parte lo sei, tiranneggiando il tuo popolo; dall'altra, alza la spada e puoi divenirlo.

— Badate, Paolo, questo è un mio cattivo sogno, un sogno che ho fatto stanotte...

— I sogni sono spesse volte profetici!...

— Ma prima di scegliere il rigore, mi piace tentare, se è possibile, l'accordo.

— Tenta.

— Bisogna che voi partiate da Rimini.

— Io l'aveva pensato di già...

— Ebbene... domani!...

— È un consiglio... o un comando?...

— E se fosse un comando?...

— Ti risponderei: rimango!...

— Paolo!...

— Sì, perchè io non ho commesso nessun delitto che mi renda degno di essere esiliato; perchè niuno ha il diritto, — neppure il tiranno di Rimini —, di privarmi della patria!...

— La risposta potrebbe sembrarmi ardita.

— A me invece sembra opportuna.

— Ebbene..., sia come volete, ma partite...

— La scelta è prudente. Va bene. Fra tre giorni saluterò nuovamente la patria per non rivederla mai più!...

— Domani...

— Ho detto fra tre giorni.

— E perchè un tale ritardo?...

— Perchè non voglio sembrare agli occhi di tutti scacciato dal luogo ove m'ebbi la vita!... Non ti basta, o tiranno, che io ti faccia sacrificio del cuore? Anche l'onore vorresti togliermi?...

E sia...; saranno tre giorni penosi per me, ma acconsento per dare una prova di clemenza!...

— Generoso!...

— Ma ricordatevi che in questo tempo non un guardo, non un motto vi sfugga; non cercate di vederla; che io sospetti soltanto e sareste perduto!...

— Lo so.

— E che rispondete?...

— Nulla. Soltanto rammentati che non ti temo!...

— È per lei che dovete tremare!...

— Lo so... lo so che la tua viltà è senza pari!... Non importa; tu sei abbietto, io generoso innanzi a te!.. Certo la mia sventura non vorrei per tutto l'oro del mondo cangiare con la tua felicità!..

— Sta bene.

— Addio...

— Ci rivedremo prima della partenza?

— Non spero; ma, se ci rivedremo, non sarà certamente per stringerci la mano!..

— Ciò dipenderà da voi!..

Paolo non intese queste ultime parole; volse le spalle ed uscì.

Lanciotto stette per un istante fisso dalla parte da cui era uscito, poi mormorò:

— Peccato ch'ei sia mio fratello!... Avrei pc tuto ucciderlo!..

— Ebbene? — domandò a Paolo Filippo, quando lo vide tornato.

— Ebbene, tutto è deciso.

— La partenza?..

— Fra tre giorni.

— E perchè non subito?..

— Perchè?.. Perchè, ad onta di tutto e di tutti, io non posso partire senza vederla e senza parlarle!..

— Paolo, che dici tu mai!..

— Dico ciò che sento!.. Forza umana non potrebbe trattenermi!.. Ah! tu credi adunque che io possa inutilmente aver affrontati tanti pericoli, percorso tanto cammino, e ripartire di qui senza aver ascoltata la sua voce, senza aver udita una parola che mi consoli.., senza aver ricevuto un bacio, l'ultimo!?..

— E credi che potrai giungere sino a lei?

— A qualunque costo lo voglio!.. Non si lacera così impunemente un cuore! Dessa è mia, mia per le sacre memorie del passato, pe'suoi giuramenti, mia pel mio amore!..

— Paolo, tu ti perderai..

— E non sono già abbastanza perduto?..

— Non basta. Trascinerai con te quella povera donna nell'abisso!..

— E sia!.. ma io ho bisogno di essere consolato da lei come dell'aria che respiro!.. A tutto potrei rinunciare.., a vederla no!..

— Il tiranno farà guardare a vista i tuoi passi.

— Mi basta che io possa giungere sino a Gisa. Essa parlerà a Francesca..

— Ebbene..; se nulla può smuoverti dal tuo proponimento, se sei deciso di rischiare un colpo così audace, scrivile un biglietto; io ti aiuterò!..

— Ah!.. tu, tu sei veramente un fratello! esclamò Paolo, abbracciando l' amico, tu mi ami davvero!..

— E forse troppo — aggiunse Filippo.

Il biglietto fu scritto.

Filippo lo nascose accuratamente ed uscì.

Prima che la giornata fosse caduta, Gisa lo aveva ricevuto.

Intanto, per ordine di Lanciotto l'appartamento ove Paolo abitava era guardato a vista.

Si spiava ogni passo di lui, ogni sguardo, ogni movimento.

E Francesca era rinchiusa nelle proprie stanze, sola, immersa nella più profonda tristezza.

Non fu che sulla sera che il principe permise a Gisa di recarsi a tenerle compagnia.

Quando la fedele damigella entrò dalla povera signora, la trovò inginocchiata per terra, coi capelli sparsi per le spalle, piangendo dirottamente, e in un tale stato che metteva pietà!..

Lanciotto intanto fece ripartire alla volta di Ravenna il messo inviatogli da Guido, non senza averlo prima rimunerato con molto oro, perchè su tutto quanto era accaduto serbasse il più scrupoloso silenzio.

Quindi, contento di se stesso, si ritirò nel proprio gabinetto ad occuparsi degli affari di stato, non senza però svolgere la mente dai pensieri di vendetta e di odio!..

E così giunse un' altra volta la notte ad avvolgere nelle tenebre tutte le cose; a cuoprire col proprio silenzio il grande ed il piccolo, l'innocente ed il reo, l'oppressore e l'oppresso!..

CAPITOLO NONO

GISA.

Ancora una notte.

Sorga l'alba dell'indomani e ogni cosa tornerà a seppellirsi nell'apparenza dell'oblio.

I tre giorni di tregua, di preparazione alla partenza che Paolo ha imposti a se stesso, stanno per essere terminati... e Francesca niuna risposta ha data ancora al ricevuto biglietto.

— Partire!.. — esclama Paolo a se stesso — partire senza più rivederla!.. Oh.., lo so; questo sarebbe il mio dovere, ma chi può darmene la forza?.. È inutile; la mia mente non ragiona! Se tento fissarmi in un pensiero, se tento persuaderla, sento come un fuoco che la invade e distrugge ogni cosa!.. Posare un istante la mia testa sul suo seno, intendere una di quelle parole che fanno tanto bene e che inebriavano un giorno l'anima mia!.. Un solo minuto, un atomo brevissimo di quel paradiso, e poi la morte, il nulla, il tormento!.. Mi rassegno a tutto!.. Ed essa potrà negarmelo!.. Domani io sarò lunge di qui; e potrà rifiutare di vedermi l'ultima volta?... Lo potrà? Ebbene, sarò io che infrangerò tutti gli ostacoli,

sarò io che affronterò tutti i pericoli; e, qualunque possa mai essere il destino che mi attende, correrò sino a lei, mi gitterò ai suoi piedi e poi fuggirò come un reietto, come un disperato, come un pazzo, senza volgermi addietro, anderò a gittarmi a corpo perduto nella voragine in cui mi trascina il mio avverso destino!

Il destino!

Fra tutti gli enimma, eccone uno dei più inesplicabili.

L' uomo agisce veramente per consenso libero della propria volontà, o compie una strada che gli è stata tracciata sin dal suo nascere?

Alcuno ha voluto sostenere la prima teoria, altri l'ha rigettata.

A chi la ragione?

Se guardiamo gli avvenimenti, se esaminiamo noi stessi, ci è forza esclamare:

— Tutto è destino!...

Se invece scendiamo a scrutare nella mente, se invochiamo la fede e le leggi santissime della verità, noi siamo costretti a rigettare quello che abbiamo prima affermato.

E, difatti, se tutto non fosse che destino, a che le leggi che regolano la società?

Perchè le azioni generose dovrebbero meritare una ricompensa e le malvage un castigo, quando chi le commette non può scegliere fra il male ed il bene?

Ammesso il destino, la giustizia diverrebbe una ingiustizia, ciascuno si abbandonerebbe all' inerzia

e si lascerebbe trascinare dagli avvenimenti, convinto di nulla perdere su se stesso.

Riconosciuta questa teoria, la società diverrebbe un caos...; sino la religione non avrebbe più luogo di esistere, e un Dio che premia e castiga farebbe l'effetto di quel Consiglio dei Dieci in Venezia, che premia i delitti dopo averli comandati.

Dopo tuttociò la ragione e la fede rigettano il destino, e, se taluno lo impreca o lo invoca, si è nell'ora dell'angoscia e della disperazione.

È così.

Alla gente felice sorride la vita tutta azzurra attraverso un prisma color di rose; se taluno fu mai capace di compiere un'opera degna di lode, o un'azione generosa subito ne diede il vanto a se stesso e levò la fronte orgogliosa e superba.

Se al contrario la mano della sventura lo tiene curvato nel fango, se una impresa non riesce, se, invece della ricchezza, trova la miseria, allora è il destino!...

Ciò prova che l'uomo non vuol essere responsabile che del proprio bene e che brama sempre gittare sugli altri la colpa del male che l'opprime.

L'anima esulcerata grida al destino, nello stesso modo che, nella esasperazione del dolore, alcuno osa levare la fronte ribelle verso il cielo e bestemmiare il Creatore!...

Ma a mente calma, nella riflessione quieta dello spirito, ciascuno rigetta la teoria del destino, come quella che non ha in se nulla di buono ed è per istinto nemica della felicità.

Credere e sperare!...

Ecco quello che bisogna all' uomo, per trascorrere la vita meno angosciosamente, ecco quello che nobilita e rende grandi i popoli e gl' individui.

I fatalisti per avventura sono pochi, e auguriamoci che restino sempre tali e dispersi, come gli ebrei, sulla superfice della terra, in modo che mai non possano formare una forza compatta e imporre al rimanente della società!...

Se ciò dovesse avvenire, povero progresso, povera civiltà!...

Paolo rialza il capo chino sul petto e vede a se dinanzi una donna.

— Gisa! — esclama.

— Si, sono io.

— Ebbene, che mi rechi?... la vita.. o la morte?...

— Ascoltatemi, Paolo; amate voi quella povera donna?...

— Tu mi domandi se io l'amo!... tu mi domandi ciò che il mio pensiero deve averti giá detto da tanto tempo, tu mi domandi una cosa che ciascuno mi legge nel volto!...

— Ebbene... se l' amate...

— Se l'amo?...

— Non dovete più vederla!...

— Gisa!

— Non dovete più vederla, ho detto!...

— Taci, taci, demone come tutti gli altri, demone avvolto nelle sembianze di femmina, ma sempre demone!... Tu mi domandi l'impossibile.

— No, il necessario!...

— Ah dunque è necessario che io distrugga così l'ultimo sogno della mia povera mente, è necessario che io disperda l'ultima gioia. E si può esigere un tanto sacrificio da me?...

— Ma non comprendete che vi perdereste entrambi se foste scoperti?...

— Un minuto solo io le chiedo, un solo istante!...

— Basta per perdervi.

— Senti, Gisa!... Dì', parla, comanda tutto quello che vuoi, dimmi che io mi pianti un pugnale nel cuore e termini questa vita d'angoscie, lo farò; ti giuro che non esiterò un solo istante; ma non sperare che io acconsenta a partire da Rimini, senza averla prima veduta!

— Non è possibile. Francesca non può...

— Ah! ho compreso!... Ella pure ha cessato d'amarmi. Gli sventurati sono sempre soli nel mondo. Io non lo credeva insino ad oggi; adesso incomincio a convincermene...

— E potreste dubitare?...

— No..., no, non è possibile, non lo credo, non lo crederò mai. Francesca non può aver cessato di amarmi. Qualche ostacolo la divide da me..., forse la si tiene prigioniera...; ebbene, io saprò sfidare ogni ostacolo e correre sino a lei...

— Paolo!...

— Credi, tu Gisa..., che io sia uomo da fermarmi innanzi agli ostacoli? Non lo credere, sai, non lo credere, neppure per sogno! L'alba di do-

mani deve trovarmi lontano da Rimini, ma questa notte voglio vedere Francesca!. .

Gisa si tace un momento, assorta in un pensiero.

— Sarà un minuto ?... — domanda dopo un momento.

— Un minuto.

— Ebbene... allora prendete.

In così dire, la damigella trasse dalla borsa di velluto nero, che pendevale al fianco, una piccola chiave e la porse al cavaliero, aggiungendo:

— Questa chiave apre il piccolo oratorio ove la mia signora si reca ogni sera a pregare!... Quando la notte sarà calata del tutto, voi traversate il giardino, e, dalla parte opposta a quella che risponde sotto le vostre finestre, troverete una piccola porticciuola che aprirete con la massima cautela. Sarete in un andito oscuro; percorretelo sino in fondo, spingete un'altra porta, scendete quattro gradini, e sarete nell'oratorio!...

— Grazie, Gisa..., grazie!...

— Ma ricordatevi della promessa...

— Vederla e poi fuggire!... Ma mi assicuri che ella sarà là?

— Ci sará!

— Dunque..., lo ha detto?...

— Nulla. Se avverrà alcun che di sinistro la colpa sará mia..., tutta mia!...

— Gisa, tu sei un angelo!...

— Non più un demonio?...

— Oh! non dar mente a tutte le mie insen-

sate parole! Io, vedi, non so bene tutto quello che mi dico, non sono io che parlo!... È il dolore che mi schiude le labbra e mi fa profferire parole che non partono dal cuore!...

— Addio!...

— Addio.... a stasera!...

— Prudenza!...

— Non dubitare; l'amore mi renderà cauto; striscerò sul terreno come il serpente per giungere sino a lei!...

Gisa uscì.

— Oh! me felice, me felice!... — esclamò Paolo, — la vedrò!... Sono dieci anni che non odo più la sua voce, dieci anni che i suoi begli occhi non si fissano più ne' miei, dieci anni che nessuna donna non mi sussurra più all'orecchio la dolcissima parola: ti amo!

In questo istante comparve Filippo.

— Vieni, vieni, — seguitò il cavaliero —, vieni ad abbracciarmi, amico mio!... Io sono l' uomo più felice del mondo!

— L'hai veduta?...

— No..., la vedrò.

— Quando?....

— Stasera.

— E dopo?...

— Prepara le nostre armi, i nostri cavalli ci attendano bardati alla porta del palazzo...

— Partiremo?...

Più veloci del vento... e per sempre!

Ciò detto si pose il dito sul labbro in forma di croce, come per dire: Silenzio!... ed uscì.

— Dio, Dio mio!... — esclamò Filippo, poichè fu rimasto solo —, almeno salvatelo!

Ma Lanciotto vegliava.

Alcuno aveva seguita la damigella e l' aveva veduta entrare nelle stanze di Paolo.

Lo sgherro, a cui era stato affidato dal principe l'incarico di spiare attentamente, ebbe anco il campo di ascoltare il colloquio, e, sebbene tutto non potesse comprendere, capì che si trattava di un appuntamento nell' oratorio per la notte.

— Ah! essi vogliono darsi l'ultimo addio! esclamò Lanciotto —, o fuggire insieme! In tal modo adunque hanno a vile il mio sdegno, ridono del mio furore! Ebbene, ciò non sarà. Voglio coglierli al covo, piombare su di loro e vendicarmi. Tutto voglio dimenticare; tutto all'infuori dell'offesa, e la mia vendetta debb'essere grande e tremenda!

Intanto cadeva la sera.

Il tiranno chiamò a se dattorno alcuni sgherri tra i più fidati e li mandò a nascondersi nel giardino.

— Se alcuno tenta di fuggire, — disse —, non guardategli in volto; uccidete!... Siate senza pietà; non vi commuovano grida o pianti; non vi muovete che ad un comando pronunciato da me!

Filippo in questo mentre si era affrettato ad eseguire gli ordini ricevuti da Paolo.

E Paolo era da una buona ora nascosto nell'oratorio, attendendo ansiosamente.

Ogni minuto che trascorreva era lungo una eternità, ogni più lieve rumore lo faceva riscuotere.

Chi ha provato momenti d'incertezza, simili a questi, chi si è trovato ad attendere, combattuto dalla gioia di abbracciare fra poco l'oggetto del proprio cuore e dal timore che ad ogni istante possano venire turbati i proprii disegni, dalla incertezza e dalla speranza, sa quanto si soffra, senza che io mi dilunghi in descrizioni.

La mia istoria volge omai al suo fine, nè più

mi è dato trattenermi a lungo sugli avvenimenti.

Mi sto contento quindi ad accennarli di volo, solo desideroso che tutto sia esposto con chiarezza, e in modo che i miei lettori possano restarne soddisfatti.

Per questo, collocati a suo luogo tutti gli altri personaggi del racconto, mi affretto a rimettermi sulle orme di Gisa, che è rientrata da un pezzo nelle stanze della sua signora e ad imprendere la narrazione dell' ultima scena di questo dramma funesto; la scena più commovente e dolorosa!

CAPITOLO DECIMO

IL COLLOQUIO FATALE.

Francesca aveva davvero bisogno di conforto.

Povera donna!

Qual dolore può dirsi più grande di quello che la infelice provava?...

Se ne stava sola, pensando e piangendo, allorchè la mano di Gisa, venne a posarsele sulla spalla ed a riscuoterla.

È partito?... — domandò, levando lo sguardo velato dalle lagrime.

La damigella non rispose e abbassò il capo sospirando.

Ebbene..., quale incertezza è la tua, Gisa..? Via, parlami. Per pietà... non tenermi così incerta e sospesa. Che io lo sappia in salvo almeno!..

— Non lo è ancora.

— No?.. Ma tu gli hai parlato?

— Sì.

— E partirà?

— Partirà.

— Oh!.., Iddio ne sia ringraziato!

— Partirà, ma non senza avervi prima veduta.

— Che dici?

— Il vero.

— Dunque non hai cercato di commuoverlo, di persuaderlo; non gli hai detto che...

— Tutto ho detto; ho tentato tutto per commuovere quell'anima di ferro; ma inutilmente: non ho potuto piegarlo...

— E che hai tu fatto allora?..

— Gli ho consegnata la chiave del vostro oratorio. Egli a quest'ora vi attende.

— Gisa... e tu mi consigli?

— Sinora il mio consiglio è stato severo, adesso ho calcolato che l'unica cosa che vi resta a fare per allontanarlo è di andare a questo colloquio.

— Oh! è impossibile!..

— E allora... non partirà!

— Ne sei tu certa?

— Lo ha giurato!...

— Dio, Dio mio!.. che debbo fare?

— Ve l'ho detto. Non sarà che un minuto solo.... Nessuno sospetta di nulla; noi discendiamo caute per la piccola scala segreta... in un momento siamo nell'oratorio. Il cavallo già lo attende per partire; egli vi saluta e fugge!..

Francesca china il capo un momento, indecisa, poi, con l'aspetto di chi ha già presa una risoluzione, si volge alla damigella ed esclama:

— Presto... il mio velo

— Andiamo?..

— Si.

— Va bene; il lampo non sarà meno rapido di noi!..

In così dire, Gisa prende il velo, ne cuopre il

capo della principessa, che, tremante, smarrita, si attacca al suo braccio, e accende un piccolo lanternino.

— Coraggio!.. — mormora la damigella.

— Ne ho. — risponde Francesca.

E le due donne s'avviano, traversano una oscura galleria, aprono una piccola porta segreta che le mette in una scala strettissima e scendono nell'oratorio.

Paolo ha udito il fruscio dello loro vesti.

Oh! come il cuore gli batte!

Cerca di spingere lo sguardo in mezzo alla oscurità.

Ecco che dalle fessure della porta trasparisce un filo di luce... ascolta una voce delicata di donna che mormora:

— Piano.

È dessa! — esclama giubilante di gioia — è dessa!

E difatti Francesca e Gisa, guardinghe, tremanti, entrano nell'oratorio.

I due amanti si fermarono estatici l'uno rimpetto all' altra.

Il fioco lume della lanterna tenuta da Gisa illumina i loro volti pallidi, abbattuti, che portano l'impronta del dolore.

Che faranno?...

Si schiuderanno scambievolmente le braccia per stringersi al seno?...

Tale è il comando del cuore.

Ma il dovere e il timore vorrebbero trattenerli; dal loro sguardo trasparisce la lotta che combattono, lotta che termina con la vittoria del cuore, poichè non appena Francesca ha pronunciato con voce languida e soave il nome di Paolo, questi si getta fra le sue braccia, esclamando;

— Mia Francesca! Si, mia, ad onta del tempo

e dei tiranni, mia, ad onta delle sventure che ci opprimono; il tuo cuore, l'anima tua son sempre appartenute a me come un giorno, non è vero? Come quel giorno in cui ci lasciammo l'ultima volta, come quel giorno in cui giurammo di amarci eternamente!?

E i cuori di quei due sventurati palpitano l'uno sull'altro, le loro mani si stringono, le labbra s'incontrano, e tremanti, inconsapevoli, furtive, si scambiano un bacio!...

— Parlami, parlami, Francesca, — riprende Paolo dopo un istante, — fa'che io ascolti la tua dolcissima voce, fa'che io possa bearmi un'altra volta nell' udirti ripetere: ti amo!

— Ti amo!..., si, Paolo! nulla ha potuto cancellare dal mio cuore la tua ricordanza, nulla potrà mai spegnere l'affetto, che, nato col primo palpito della vergine, non morirà con l' ultimo della donna!...

Angelo!... angelo, tu m' innalzi sino al paradiso, tu mi sollevi ad un regno incantevole di poesia e di beatitudine che io non osava sperare. Quest'ora di gioia è per la mia vita come una oasi deliziosa in mezzo ad un vasto deserto arido e squallido!... Domani io sarò nuovamente sventurato, ma almeno, prima di morire, ti ho veduta ancora una volta, ti ho stretta al mio cuore, ti ho parlato!... Che non avrei affrontato per questo istante, che scorre così veloce?... Questa è l'ultima, veramente l'ultima volta che ci è dato vederci! Ti ricordi nei fervidi sogni del nostro amore..., giovinetti, un giorno ci compiacevamo immaginare che saremmo morti l'uno accanto all'altro, che ci avrebbe accolti la medesima tomba..., e invece... Chi sa sotto quale sasso straniero dovranno riposare le mie povere ossa, chi sa quale di noi due sarà destinato a sopravvivere all'altro, chi sa, insomma,

quello che ci prepara l'avversa fortuna che ci perseguita!...

I singhiozzi gl'interruppero le parole.

— Addio, — mormorò soavemente Francesca, asciugandosi le lagrime, — addio, mio Paolo!.... Mostriamoci superiori alle sventure che ci opprimono, e pieghiamo la fronte rassegnati. Verrà un giorno, — ed io fidente l'aspetto, — in cui ci sarà dato riunirci in un'altro luogo ove le nostre anime s'incontreranno per non distaccarsi mai più, e nessuno verrà a disgiungere il nodo col quale ci saremo avvinti. La mia vita per ora deve trascorrere quì, in mezzo al dolore, ma il mio spirito viene con te e ti accompagna in qualunque luogo ove a te piaccia di portare il piede! Riprendi intanto quest'anello, riprendilo e tienlo sempre nel tuo cuore; esso è il ricordo della madre tua, ricordo che deve esserti caro quanto quello del nostro amore. Esso cadde a'miei piedi, avvolto nel biglietto che mi gittasti or sono tre giorni, e Dio sa quanto ho tremato per tema che potesse venirmi scoperto!... Io te lo rendo; custodiscilo gelosamente, e mai più non portare il piede in questo luogo. Quello che io soffro nel darti un tale consiglio non ho duopo di dirtelo!... Il mio cuore si spezza, ma è una dura necessità che comanda, ed alla quale non si può in alcun modo resistere!...

La voce di Francesca tremava, e, nel pronunciare queste parole, stringeva con forza la mano di Paolo, che amorosamente le ricingeva la vita con le braccia e la fissava con lo sguardo di fuoco.

Poveri amanti!

Anche in questo momento innanzi alla loro fantasia brillava, — larva crudele! — la fantasima gioconda della felicità!

Si scambiarono un altro bacio, si strinsero la mano singhiozzando e fecero per separarsi.

Non erano più in tempo!

Seguito da molti armati, precipitò nell'oratorio Lanciotto con la spada nuda alla mano, gridando:

— Traditori... vi ho colti!

Paolo sguainò anch'esso la spada, e si pose in atto di difesa.

I due fratelli cominciarono a combattere furiosamente.

Francesca gittò un alto grido e si slanciò in mezzo a quelle spade.

Paolo si ritirò indietro atterrito; Lanciotto, spinse con forza la spada nel seno della povera donna, che cadde al suolo mormorando il nome di Paolo.

Anche questi dopo un istante, sopraffatto dal numero, scoraggiato per aver veduta cadere l'amante, toccò la spada nel mezzo del cuore.... la spada del fratello!...

Compiuta l'orribile vendetta, Lanciotto rim[illegible] un momento in mezzo a quella scena d'orr[illegible] con la spada insanguinata fra le mani, e sospiran[illegible] esclamò:

— Il mio sogno!... Ho spento il fratello e la moglie; ma l'hanno voluto!...

Intanto la giustizia divina scrisse nelle pagine del gran libro dell'eternità quel delitto, e segnò il gastigo, che, tardi o tosto, scende sul capo dei tiranni!....

FINE.